anxa
87-B
15281

Nozze

Nardi-Arnaldi.

LEGATO
nella Tip. Barbèra
FIRENZE.

Sir Walter Scott

Edinburgh

25th Oct. 1851.

UN MERCANTE FIORENTINO

E LA SUA FAMIGLIA.

GIOVANNI DI PAOLO RUCELLAI

(QUADRO DI AUTORE IGNOTO)

PROPRIETÀ DEL CONTE GIOVANNI RUCELLAI

UN MERCANTE FIORENTINO

E

LA SUA FAMIGLIA

NEL SECOLO XV.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1881.

ALLA SIGNORA

LUISA TEMPLE-LEADER.

È già non breve tempo che per sincera e devota amicizia io partecipo con tutto il cuore a quello che interessa te e la tua ottima famiglia. Da tre anni poi, per amore della mia buona Elena, ho acquistato un grato dovere e un dolce diritto a questa comunanza di affetti, perchè sono diventato quasi figlio nella casa dove tu sei materna e benedetta regina. Però mi lusingo che vorrai accogliere con benevolenza questo libro, il quale ti è dedicato per festeggiare le fauste e liete nozze della tua amatissima nipote e mia cara cognata Luisa dei conti Arnaldi col nobile signor Alfonso Nardi.

Veramente offro più roba d' altri, *che mia: ma confido, appunto per questo, che l' offerta sia meno indegna di te e della auspicatissima circostanza.*

E poi mi piace ricordarti che il codice, dal quale è tratta la materia del presente volumetto, è pregevole proprietà e amorosa cura del tuo carissimo signor Giovanni, che sai con quanta intelligente passione raccolga e studi i monumenti della storia e del bello in questa divina terra di Toscana, sua prediletta dimora: ed è in tale studio ch' egli ha attinto il genio e l' ardire del quale, e di lui, rimarrà monumento l' altera Vincigliata.

Per la sua amicizia e sotto la sua guida ho potuto anch' io passare ore deliziose colle carte delle quali è qui pubblicato un saggio, là in quel vostro ameno e ospitale soggiorno di Maiano.

Non potrai dunque non fare buon viso a quello che ti rammenta la cara persona e i cari luoghi.

Ho pensato che il ritrarre, da fonti inedite, autentiche ed illustri, quale fosse la famiglia di

un principesco mercante fiorentino nel secolo XV e come in essa fossero celebrate le nozze, non sia inopportuno mentre la nostra Luisa si fa sposa con ogni più fondato augurio di felicità famigliare.

Certo i nostri tempi sono molto diversi dal vigoroso e splendido Quattrocento: ci è però lecito far voti che torni a spuntare l' alba delle antiche grandezze, augurare che risorga quel forte spirito di famiglia che è il fondamento della prosperità privata e del benessere pubblico. Ed è anche per questo che ci possiamo consolare salutando le presenti nozze che tanto promettono sotto il tuo auspicio, e rallegrare vivamente cogli sposi e con te che li benedici.

Tuo affezionatissimo
G. Marcotti.

GIOVANNI RUCELLAI

E IL SUO *ZIBALDONE.*

I.

Nella storia fiorentina, e precisamente in quel critico periodo nel quale fu fondata a spese della repubblica la signoria dei Medici, non appartiene a Giovanni Rucellai uno dei primi posti: ma lo studio delle figure secondarie nella storia non è da trascurare: è anzi utilissimo, perchè gli uomini di quella stregua, che non raggiunsero la sommità, ma sono sopra il volgo, rappresentano con grande approssimazione la media sociale e presentano quindi veramente nel loro individuo le qualità, il carattere dei tempi loro.

Il periodo che dicevo è un periodo di transizione politica, molto analogo a quello per il quale Roma antica passò dalla repubblica al cesarismo. Ora mi pare che nessun uomo nella Firenze del secolo XV possa qualificarsi più di Giovanni Rucellai *uomo di transizione.*

La sua biografia è stata bene disegnata nei suoi punti capitali dall' erudito conte Passerini nella sua completa *Genealogia storica della famiglia Rucellai:* ed è come segue raccontata da un suo discendente, in un cenno storico incompleto della stessa famiglia, che si trova in fine al codice del quale parleremo più innanzi, e che probabilmente è quello scritto da Francesco Rucellai, accademico degli Alterati, nel secolo XVII, e ricordato anche dal Moreni.

« Giovanni di Pagolo di messer Pagolo Rucellai fu uomo di singolar bontà: quando era giovanetto stette in povera fortuna con tre suoi fratelli e con la madre madonna Caterina Pandolfini, la quale rimase

vedova in età di 20 anni. Fu Giovanni ammaestrato nelle buone lettere, e indiritto alla mercatura sotto la protezione di messer Palla Strozzi uomo famoso per molto sapere, per nobiltà e gran ricchezza, il quale avendo trovato in Giovanni ottimi costumi e conosciuto la destrezza del suo ingegno, amandolo perciò come figliuolo, come avviene de' buoni ch' amano i simili a loro operatori di virtù, si risolvette a farlo suo genero, e tenne questo modo. Era solito Giovanni accompagnare messer Palla a casa ogni mattina quando finite le faccende se n' andava a desinare: una mattina fra l' altre avendo fatto questo grato ufficio e chiedendo licenza per tornare a'suoi, messer Palla lo ricercò ch'andasse seco dentro in casa, dove fattasi venire innanzi Iacopa sua figliuola, disse a Giovanni che toccasse la mano a quella fanciulla, perch' intendeva che fosse sua moglie, la qual cosa con maraviglia grande e sodisfazione delle famiglie loro ebbe ef-

fetto. Detta Iacopa quando fu chiamata dal padre si era lavata il capo, e facendo resistenza per non comparire male rassettata dinanzi a uomini forestieri, e perciò scusandola sua madre, messer Palla pur volle che gli ubbidisse, dicendo in presenza a tutta sua famiglia ch' il giovine da lui condotto in quel punto diventava suo marito. L'anno 1428 si fece questo parentado, mediante il quale Giovanni fu fatto nella mercatura compagno di messer Palla, e venne a partecipare de' guadagni che grandi si faceano ne' suoi traffichi, sì che col tempo diventò molto ricco, tenne splendidezza nel suo vivere, e nelle fabbriche dimostrò magnificenza; perchè fece edificare a sue spese in San Brancazio una cappella, e dentro a quella nel mezzo uno edifizio di marmo alto cinque braccia da terra, a similitudine del sepolcro di nostro Signore ch' è in Hierusalem, opera ricca e bella. Alla venerabile chiesa di Santa Maria Novella fece fabbricare la facciata

tutta di marmi fini con variati colori, e di più il Palagio nella via della Vigna e le loggie de' Rucellai, e fuori di Firenze a Quaracchi sulla man destra della via che conduce a Pistoia un palagio grande con fossi pieni d' acqua intorno e bellissimo giardino, le quali fabbriche furono tutte condotte a fine col disegno di Leombattista Alberti, nobilissimo gentil'uomo, e d'architettura sovrano maestro. L' anno 1453 Giovanni Rucellai dette per moglie a Pandolfo suo primo figliuolo la Caterina figliuola di Buonaccorso di messer Luca Pitti e fece le sue nozze con gran festa. Stette Giovanni per la cacciata di messer Palla suo suocero vent' anni, come egli scrive,[1]* sospetto alla parte di Cosimo de' Medici il vecchio, che reggeva, sì che gli bisognò rigar diritto, perchè si cercava cagione contro di lui: ma non può contro alla bontà vera malizia nè sospetto. Giovanni come buon cittadino amava più di patire

* Vedi le note in fine del volume.

per la quiete della sua Repubblica che per godere gli onori meritati dalle sue virtù nuocere alla patria carissima tentando la mutazione di quello Stato per utilità di messer Palla e sua propria. Però viveva in modo che non se gli poteva apporre: di che maravigliato Cosimo desiderò averlo per amico e farselo parente: per questa cagione l' anno 1461 dette la Nannina figliuola di Piero suo figliuolo a Bernardo secondo figlio di Giovanni,[2] e perchè detto Bernardo a quel tempo era fanciullo di minore età che la moglie, fu bisogno di poi che fu formato il parentado aspettare tanto che venisse in età abile al matrimonio.....

Con questo mezzo Giovanni si diliberò dal sospetto che si aveva di lui a torto, nè guari stette ch' egli ottenne tutte le dignità della Repubblica, e nell' ultimo fu fatto Gonfaloniere l'anno 1475: nel quale governo delle cose pubbliche operò virtuosamente, come si poteva aspettare da lui,

che bene avea saputo reggere sua privata famiglia, perchè come il savio architetto adopera quanto sa in un modello piccolo di legno ponendo in quello tutti gli ordini e misure dell' arte, e dipoi nell' edifizio grande di pietra viva con quello istesso si regola, così l' uomo civile in sè medesimo ponendo legge a' propri desiderii e nella famiglia pregiando solo virtù, acconcia con tanta arte il suo modello, che di facile gli succede nel governo pubblico tenere l' ordine buono con misura giusta. Nell' ultimo della sua vita, l' anno 1477, Giovanni maritò a Cosimo nato di Bernardo suo figliuolo, ch' era in età di nove anni, la Giovanna figlia di Gabbriello Maria Malespina marchese di Fosdinuovo con dote grande in quel tempo di quattromila fiorini d' oro, essendo la fanciulla di cinque anni, quale fu sorella di madonna Argentina moglie di Piero Soderini il gonfaloniere. »

Insomma Giovanni, dopo essere stato fierissimo avversario di Cosimo de' Medici,

dopo aver contribuito a farlo cacciare di Firenze, dopo aver tolto in moglie Iacopa, figlia di Palla Strozzi, uno dei capi dell'opposizione contro la preponderanza nascente dei Medici, finì tutto all'opposto; fu partigiano ardente di Cosimo. E qui verrebbe spontaneo, come venne sulla penna al Passerini, il biasimo: perchè la costanza politica è da tutti riconosciuta lodevolissima, perchè il cambiamento si spiega troppo facilmente colla viltà e col personale interesse, due miserie altrettanto condannate quanto sono comuni. E risultò inoltre dalla storia posteriore che per le grandi famiglie fiorentine l'acconciarsi a Cosimo fu più che un delitto, un grave errore: perchè queste (e il Passerini giustamente lo nota), escluse dalla vita pubblica, perdettero anche l'energia privata, fonte di prosperità, e precipitarono in irrimediabile decadenza economica e morale.

Ma per giudicare della responsabilità d'un uomo non basta veder chiaramente

quello che avrebbe dovuto fare; conviene anche sapere se egli avrebbe potuto fare diversamente da quello che ha fatto. Sapere nel caso nostro se Giovanni Rucellai quando ebbe veduto Cosimo ritornare dall' esilio più potente, più grande di prima, non abbia dovuto credere disperata impresa quella di rovesciarlo una seconda volta, o per lo meno impresa dubbia e tale da produrre in Firenze sconvolgimenti e danni gravissimi: e che quindi fosse il minor male acconciarsi al *fatto compiuto,* al nuovo e necessario *padre della patria.* Bisognerebbe sapere se avesse dovuto essere nelle previsioni della comune prudenza il trasmettersi della preponderanza medicea e il suo ulteriore trasformarsi in principato, mentre si vedeva a Cosimo in Piero de' Medici un erede tanto minore di lui, anzi meschino. — Così in Roma, era forse nelle previsioni dei contemporanei di Cesare che il suo *imperium* sarebbe poi diventato l' Impero?

È facile avere la giusta cognizione delle cause quando si sono veduti consumare gli effetti.

Nè dimentichiamo che *conversione* vale *apostasia,* e viceversa.

Certo si preferirebbe avere a lodare ed ammirare in Giovanni Rucellai uno di quegli uomini di bronzo, che, corazzati una volta della loro fede, vivono e muoiono in quella. Certo si può dire ch' egli sarebbe stato più grande se avesse imitato il suocero Strozzi, il quale, benchè il Machiavelli noti la sua *freddezza,* perseverò nell' opposizione a Cosimo e preferì l' esilio, e con esso tutti i dolori che toccano a' fuorusciti, alle dolcezze d' una patria diminuita di libertà. Ma non si possono domandare a tutti le virtù politiche in grado eroico: e non mi pare giusto di sentenziare per anime di fango tutte quelle che si acconciano a ciò che appare inevitabile destino, anzichè darci di cozzo. Il Machiavelli nelle *Deche* ha un capitolo intitolato: *Come conviene variare*

coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna. E conferma nel *Principe* « che se si mutasse natura con i tempi e con le cose non si muterebbe fortuna. » Ora Giovanni Rucellai non voleva rinunziare alla buona fortuna: preferiva avere il vento in poppa e navigare felicemente colle *vele gonfie,* secondo quell' impresa della sua casa che si vede ripetuta sul cornicione di Santa Maria Novella e sulla loggia dei Rucellai. Ma non bisogna giudicare questo accomodarsi come un basso utilitarismo: come vedremo più avanti, la sublime filosofia platonica, la quale rifioriva appunto in Firenze a' tempi di cui parliamo, risolveva in tal senso il conflitto fra l' uomo e gli avvenimenti.

Comunque poi venga moralmente giudicata la politica del Rucellai, egli resta per le circostanze dette sopra il più caratteristico *transigente* e *opportunista* nella lotta dalla quale Cosimo riescì vincitore.

Se poi prescindiamo dalla vita pubblica e consideriamo Giovanni Rucellai

come padre di famiglia, mercante, artista e letterato, la sua figura diventa magnifica.

Esercitando la gran mercatura che era allora, e così fosse durata!, il nerbo della città di Firenze, vi avea acquistato immense ricchezze: non solo seppe conservarle e trasmetterle ai figli, ma farne uso con principesca grandezza in opere artistiche, anche al presente vanto e decoro della sua città. Principalmente a lui si deve se in questo nobilissimo arringo il nome dei Rucellai segue dappresso a quello dei Medici e degli Strozzi. Nel fare cose grandi e belle il genio e l'amicizia di Leon Battista Alberti gli furono sempre compagni. Il quartiere di Santa Maria Novella si può dire occupato dai suoi monumenti.

Già il celebre tempio vantava la cappella eretta dai suoi maggiori, dove anche oggi i devoti dell'arte adorano la gran madonna di Cimabue. Non contento di abbellirla e curarne l'avvenire con di-

sposizioni testamentarie, fece erigere la superba facciata del tempio, come solennemente racconta il Vasari:

« Volendo Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di Santa Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo; e da lui avuto non solamente il consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell' opera per lasciare di sè quella memoria: e così fattovi metter mano, fu finita l' anno 1477 con molta soddisfazione dell' universale a cui piacque tutta l' opera.... »

Qui veramente il Vasari o il suo editore furono inesatti nella data, perchè si legge sulla facciata di Santa Maria Novella: *Johannes Oricellarius Pauli F. anno 1470.* Ma gli si può agevolmente credere quando dice dell' universale soddisfazione, della quale auguriamo altrettanta quando sarà compiuta la nuova facciata del maggior tempio fiorentino.

Per Giovanni Rucellai la chiesa di San Pancrazio diventò quasi il sacrario domestico della famiglia: poichè vi eresse la cappella dell' Annunziata e la singolare cappella « nel mezzo della quale è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo, simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem.[3] »

Questo in onore di Dio: ad onore della sua casa edificò il sontuoso palagio in Via della Vigna e la bellissima loggia corinzia. E incominciò il Poggio a Caiano che poi cedette a Lorenzo de' Medici.[4]

Insomma la magnificenza di Giovanni Rucellai, servita dal genio dell' Alberti, dall' arte del Bertini e di molti altri, è scritta in Firenze a grandiosi caratteri sopra duraturi volumi di marmo. Ma con tutto questo e con quello che di lui fu scritto nei volumi di carta si vedono solo le linee generali dell' uomo, non lo si conosce davvicino e con precisione: non

siamo ancora nella sua intimità: abbiamo la certezza di trovarci dinanzi una figura originale, meritevole di studio come tipo fiorentino del secolo XV, ma poco più.

Eppure esiste, perfettamente conservato, tal documento di lui, nel quale lo possiamo trovar tutto, nel quale possiamo leggere come in uno specchio Giovanni Rucellai, il suo carattere, la sua mente, il suo criterio politico, mercantile, artistico e letterario. E, se io non m' inganno, Giovanni Rucellai ci guadagna molto a studiarlo in quel documento, come il tipo fiorentino da lui rappresentato ne risulta in pienissima luce, nei suoi più minuti particolari. E quando ripenso a quei tempi così decisivi nella storia, alla importanza straordinaria che la mercatura fiorentina aveva in tutta l' Europa e in Oriente, mi lusingo che questo studio possa avere una ragione maggiore della semplice curiosità.

II.

Il documento di cui voglio parlare è un voluminoso *Zibaldone,* ossia una specie di memoriale dove c' è un po' di tutto. A questo genere di opere appartengono gli *Ammaestramenti degli antichi* raccolti da Bartolommeo da San Concordio, il *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Nei secoli XIV e XV gli uomini studiosi solevano raccogliere in *Zibaldoni,* enciclopedie rudimentali, i materiali delle scienze e delle lettere.[5] E in essi con più largo uso i capi di molte famiglie registrare quello che a ciascuno pareva degno di memoria, sia riguardo alla propria vita e agli avvenimenti della casa, sia riguardo alla storia di Firenze; colà deponevano il frutto delle loro meditazioni, dei loro studi, delle loro esperienze; le idee loro e quelle d' altri che più loro garbavano; copiavano cronache

e documenti, poesie popolari e aneddoti, preghiere divote e canzoni umoristiche; annotavano regole di commercio e spese, considerazioni politiche e filosofiche, massime morali ed economiche, le vicende delle stagioni e i prezzi delle derrate; le feste e le solennità della famiglia, i viaggi e le opere compiute.

Tale è almeno lo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai: un venerabile e bellissimo codice cartaceo legato solidamente in legno e cuoio con fermaglio di cuoio e ottone. Alcuni passi sono scritti, come l'indice in cartapecora e come diverse postille, di mano dello stesso Rucellai in quel carattere mercantile fiorentino nel quale abbondano le abbreviature: ma per lo più è ricopiato o scritto sotto dettatura da diversi amanuensi in chiarissimo e netto carattere: vi abbondano le iniziali azzurre e rosse nell' elegante forma che dicono elzeviriana: e ve n' è pure alcuna su fondo d' oro con ricchi arabeschi, bianchi, azzurri e violetti.

Si vede anche da questi caratteri esterni l' importanza che l' uomo attribuiva al libro: nè il concetto di questo valore era esagerato. Fu detto che lo stile è l' uomo: ma nello *Zibaldone* di Giovanni Rucellai non troviamo soltanto l' uomo, abbiamo anche i tempi e l' ambiente.

Così il volume è un vero monumento; e i figli e discendenti di Giovanni lo tennero veramente per un monumento di famiglia aggiungendovi del proprio le memorie loro, di Giovanni e d' altri della loro casa. Il conte Passerini ne riconobbe il pregio, quantunque non ne abbia fatto un minuto esame, perchè non si era proposto di studiare il solo Giovanni Rucellai; e chiamandolo *prezioso codice* tributava giusta lode al signor Giovanni Temple-Leader che l' ha saputo apprezzare, acquistare e conservare.

Sebbene composto di così svariate materie e in apparenza slegate, lo *Zibaldone* ha un' idea direttiva, uno spirito costante.

Ecco infatti con quali parole incomincia:

« Questo libro fu ordinato et scripto per me Giovanni di Pagholo di messer Pagolo Rucellai mercatante et cittadino fiorentino questo anno 1459 nel castello di scto Giminiano dove mi trovo colla mia famiglia fuggito la pestilentia che in detto tempo era nella mia città di Firenze: il quale o principiato per dare notitia et amaestramento a pandolfo et a bernardo miei figliuoli di più chose ch io credo abbia ad essere loro utile et sia una insalata di più erbe come s' intenderà pe lettori il quale libro si chiama il Zibaldone quaresimale.[6] »

Che cosa significano per sè stesse le strane parole *Zibaldone quaresimale?*

Quanto a *Zibaldone* i filologi sono ridotti a congetture che somigliano molto a castelli in aria. C' è chi lo fa derivare dal greco e chi dall' illirico,[7] come si può vedere ne' dizionari: ma niente impedisce che si vada a cercarne l' origine nell' arabo

o nel sanscrito: insomma, non se ne sa nulla. È una parola trovatella, d' incerti genitori.

Ma perchè il Rucellai chiama *quaresimale* questo suo voluminoso miscuglio? Forse perchè è un' *insalata di più erbe,* cibo da quaresima? O perchè, essendo diretto all'ammaestramento dei figli, ha uno scopo analogo ai quaresimali di chiesa? Questa seconda ragione mi pare più verosimile: trovo infatti ne' dizionari che si applica la parola *quaresimale* a « chi prende a dire e ridire certe cose. »

Ad ogni modo se abbiamo incertezze etimologiche, il concetto e lo spirito dello *Zibaldone* è indubitatamente chiaro.

E quanto all' occasione in cui fu concepito e incominciato, accade osservare come la peste, frequente flagello di quei tempi (il nostro Rucellai nello *Zibaldone* enumera, con curiosi particolari, otto pestilenze dal 1400 al 1457), abbia avuto notevole influenza nella storia della lette-

ratura. Se fosse anche stata soltanto immaginaria occasione al *Decamerone,* risulta pure da questo che durante le pestilenze gli uomini, separati dalle loro abituali occupazioni e nel raccoglimento della solitudine, occupavano l' ozio e distraevano lo spirito collo studio e colle produzioni intellettuali. A Giovanni Rucellai, per esempio, come la peste del 1459 diede occasione di mettere insieme lo *Zibaldone,* così quella del 1450 diede occasione d' un viaggio a Roma e di fare *de visu* un' esatta descrizione della città eterna e dei suoi monumenti; descrizione che può avere la sua importanza, come certamente è molto curiosa, perchè anche i più insigni fra i recenti storici di Roma lamentano la mancanza di fonti topografiche e descrittive di Roma qual' era nel secolo XV.

Giovanni Rucellai era enciclopedico, o se questa parola paresse soverchia, era poligrafo: tale tendenza del resto aveva comune con quasi tutti gli eletti ingegni del

quattrocento, anzi in genere del rinascimento: essa produsse uomini come Leon Battista Alberti, Lionardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, e proveniva da due cause: la grande energia degli individui e il campo degli studi relativamente ristretto. E però non mi fece nessuna meraviglia di leggere nello *Zibaldone* una sua elegantissima descrizione d' una *mirabil fortuna* (tromba terrestre) che devastò i contorni di Firenze il 22 agosto 1456, nella quale tutti i fenomeni dell' uragano sono fedelmente osservati e maestrevolmente ritratti. Ma dovrà parer singolare agli studiosi delle scienze fisiche, dai quali ai nostri giorni fu emessa come nuova l' ipotesi dell' origine elettrica delle trombe terrestri, che già allora alcuni riconoscessero nel fenomeno « in tutto o in parte grande quantità di materie e vapori *di spezie di saetta:* » e che il Rucellai con questo criterio abbia rilevato e caratterizzato parecchi effetti della *mirabil fortuna.*

Anche il Machiavelli ci ha lasciato una magniloquente descrizione di quell' uragano[8] che venendo dall' Adriatico attraversò la Toscana e finì nel Tirreno presso Pisa; e non ci vide altro se non che la nugola era « spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch' elle fossero. »

Ma sopra ogni altra cosa Giovanni Rucellai era mercante e gran fabbro di ricchezze. E però nei consigli ch' egli lascia ai figliuoli, quelli che riguardano la mercatura e l' economia famigliare hanno la parte principale.

Degli *avvertimenti* raccolti in questo ordine di idee alcuni sono suoi e provengono dalla sua esperienza, molti sono tratti da didattici antichi e contemporanei e specialmente dal *Trattato del governo della famiglia;* al qual proposito, quando ancora si disputasse se questo trattato, così aureo e popolare, sia di Agnolo Pandolfini o di Leon Battista Alberti, troveremmo anche

nello *Zibaldone* buon argomento per attribuirlo decisamente a quest' ultimo.

L' economia pubblica non preoccupa il Rucellai meno della privata: dimodochè si leggono nello *Zibaldone* cenni storici e dati statistici intorno alla produzione agricola, agli anni d' abbondanza e di carestia, all' industria della seta, alle finanze del Comune, alla prosperità economica di Firenze verso la metà del secolo XV.

Anzi la sua città di Firenze si può dire che sia sempre in cima de' suoi pensieri e dei suoi affetti. Fra gli *utili ammaestramenti a uno cittadino che attenda al governo della repubblica* è notevole, appunto perchè troppo spesso in diversi tempi dimenticato, quello di « difendere il comune dalle spese nuove e grandi. » Egli rende a Dio infinite grazie d' esser nato Fiorentino, registra con premura le lodi e le bellezze di Firenze secondo una conversazione avuta col reverendo padre messer Mariano vescovo di Cortona. E aggiunge

le proprie in onore di Palla Strozzi, Cosimo de' Medici, Leonardo Aretino e Filippo Brunelleschi, suoi contemporanei, « quattro cittadini grandi e degni di fama da farne memoria di loro. » Fa inserire nello *Zibaldone* un insieme di diverse croniche fiorentine, tutte pubblicate ai giorni nostri, in modo che i suoi figliuoli abbiano sott' occhio tutta la storia di Firenze: e inoltre il curioso e pur noto dialogo di Goro Dati intorno alla guerra col conte di Virtù e al governo della repubblica.

Nè Firenze lo preoccupa in modo esclusivo: egli ci lascia un ragionamento intorno alla città di Venezia, breve, a dir vero, ma notevole, perchè vi sono esposte con molto acume le cause della durevole superiorità commerciale di Venezia: chè egli non poteva prevedere le future grandi scoperte marittime. E ricopia dagli archivi del Comune tre lettere contenenti una relazione dell' Acciajuoli sui terremoti avvenuti a Napoli nel 1456: più la let-

tera d' un frate certosino che descrive il viaggio del duca di Ferrara a Roma nel 1470.

Tutto dunque nell' ordine pratico, nel campo dei fatti naturali, pubblici e privati, gli dava materia di studio e di memoria. Ma questo non gli precludeva l' ordine delle idee più elevate ed astratte: lo *Zibaldone* ci mostra Giovanni Rucellai devoto della *povera e nuda filosofia*. Egli era ben al disopra della *turba a vil guadagno intesa*. Così egli traduce molte epistole di Seneca, registra le massime degli antichi intorno alla memoria, alla felicità, alla virtù: delle quali riferirò una sola, che dimostra con quanta saviezza egli pensasse ai pericoli di quella falsa scienza che è così diversa dalla sapienza:

« Dicesi pe' savi huomini che le lettere cioè la scienza in uno corpo discreto e di buono naturale è cosa preziosa, ma in uno corpo di poca discrezione e di poco naturale è altrettanto veleno e che meglio

gli sarebbe che mai avesse studiato o apparato cobbola. »

Intorno alla disputa se sia più difficile o bene o male operare, raccoglie il parere di fra Giovanni da Viterbo e si fa scrivere una lettera da Donato Acciajuoli. Il quale, suo amicissimo, gliene scrive anche un' altra intorno al governo della famiglia, specialmente nel riguardo economico, ma che pure contiene considerazioni morali. Una di queste mi pare curiosa fra le altre, perchè si riferisce ad una questione ancora viva ai giorni nostri e trattata molto dai Francesi; mi perdoneranno le nostre amabili signore di riferirla, perchè se contiene una certa dose di spregio, è pur condita dall' indulgenza. L' Acciajuoli, insomma, dà al Rucellai questo consiglio: « Quello che si faccino le femmine non lo ricercare. Dipoi ch' arai saputo il mancamento loro nessuno medico potrà curare il tuo dolore. Il cuor nobile e grande non ricerca quello si faccino

le donne. Riprenderai più tosto la cattiva donna col riso che col bastone. »

Ma la questione filosofica che più preoccupa il Rucellai è quella su di che tanto si travagliavano i platonici, intorno al caso o alla fortuna: e cioè *se il senno e la prudenza e il buono governo dell' uomo può resistere ai casi della fortuna.* In proposito egli riferisce l' opinione di Boezio, di Aristotile, di molti teologi, di Epitetto, di Dante, di san Bernardo, di Seneca e d' altri, notando che i più s' accordano ad affermare la superiorità dell' uomo sui casi, il moderno *volere è potere:* valutazione numerica delle autorità che pur allora si usava come criterio decisivo nella giurisprudenza e fino in medicina. Ma a questa non si poteva acquietare lo spirito pratico e sincero di Giovanni Rucellai: e però soggiunge un piccolo trattato di messer Nello da San Gimignano *intorno alla fortuna.* E avendo fra gli amici suoi il gran Marsilio Ficino, gli si rivolge e gli

sottopone il quesito che lo tormentava. Marsilio gli risponde con una diffusa e bellissima lettera, che non figura nelle *Opere* sue finora pubblicate: la quale lettera, forse originariamente scritta in latino, è nello *Zibaldone* riferita in elegantissimo volgare. In essa il filosofo riassume con mirabile ordine e chiarezza la dottrina platonica su quell' argomento, e conchiude così: « Ottimo è fare con la fortuna pace e triegua conformando la volontà nostra colla sua e andare volentieri dov' ella accenna acciò ch' ella per forza non tiri. Tutto questo faremo se s' accorda in noi potenzia, sapienzia e volontà. *Finis. Amen.* »

Ed è colla scorta di questa filosofia che il Rucellai disse *amen* alla prevalente fortuna di Cosimo de' Medici.

Ma il suo fatalismo non lo faceva ateo: la sua filosofia non gli toglieva la fede. Alle lezioni dei filosofi e alle loro dispute il Rucellai fa seguire le divote e ingenue massime religiose e morali di frati

e predicatori. Per molte pagine lo *Zibaldone* doventa libro di preghiere: ci si trova una spiegazione del rituale della messa, il simbolo di sant'Atanasio, un compendio della dottrina cattolica, le popolari orazioni delle sette allegrezze in versi e dei sette dolori in prosa. Così confortato dalla filosofia e dalla religione, egli vedeva avanzarsi la vecchiaia con animo sereno, in modo da attenderla quasi allegramente: perocchè inserisce nel suo libro un umoristico capitolo che ne descrive in versi gioviali le miserie.

III.

Non ho ancora registrato tutto quello che contiene lo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai: ma mi pare di aver dato un'idea sufficiente di questo singolare volume. E forse di aver dato ragione agli studiosi per desiderare che ne siano estratte e pubblicate le cose principali, in servizio delle

scienze, delle lettere e della storia: in tal caso io spero che non mi debba mancare l' occasione e il luogo. Frattanto, per la lieta circostanza alla quale è dedicata l'attuale pubblicazione, raccoglieremo più sotto tutto quello che può servir a dare l' idea *d' una gran famiglia fiorentina nel secolo XV,* quale era quella di Giovanni Rucellai. Ma, se non m' inganno, anche da questi pochi cenni si rivela il Rucellai per uno di quegli uomini equilibrati e forti, di cui l' attività si può spiegare con onore in molti e diversi campi: se egli non fosse stato abile e ardito mercante avrebbe potuto essere buon filosofo e scienziato, storico sicuro e sincero, novellatore arguto e vero: in tutto egli avrebbe portato quello spirito pratico e osservatore che è fonte delle cose buone e quello spirito largo ed alto che è fonte delle cose belle. L' essere *mercante* non gli tolse le qualità del pensatore, dell' artista, del politico; non gli tolse l' ampiezza delle vedute, nè la lar-

ghezza del cuore: come l' esser diventato *cosimesco* non gli tolse di amare la sua bella Firenze.

Le sue fattezze e tutto l' insieme della sua persona corrispondono al suo carattere. Infatti lo si vede dipinto quale un bellissimo e maestoso vecchio dalla fronte alta ed aperta, dal naso aquilino, con fulgidi occhi di un profondo color cilestro: abbondanti capelli gli scendono in ricche anella sulle spalle e una lunga barba gli giunge a mezzo il petto: il pelame conserva ancora nella tarda età alcune tinte dorate frammiste al grigio della vecchiaia, e coi freschi colori del viso fa testimonio della sua vigorosa longevità. Sta seduto in un seggiolone a bracciuoli, del quale le austere linee sono adornate da faldelle di velluto cremisi a frangia e borchie d' oro che ricadono dal sommo della spalliera. È vestito di una tunica verde scura e ravvolto in un lucco purpureo a risvolte di velluto cremisi. Il suo sguardo è diretto

in alto e lontano, quasi in cerca degli elevati pensieri e delle cose superiori. Ma la destra mano, ornata di un grosso brillante splendidamente legato in anello d'oro, si appoggia con forza al bracciale del seggiolone e la sinistra è spiegata quasi accennando a un aperto e voluminoso codice ben rilegato, del quale una facciata porta il titolo *Delle Antichità.* Accanto a questo stanno alcune lettere disuggellate col suo indirizzo: *All' ill.mo sig. Giovanni Rucellai — Firenze.* Questa disposizione delle mani e la scelta degli oggetti indicano lo spirito pratico, l'attività mercantile e l'amore agli studi, tre caratteristiche di quell'uomo. Dietro una tenda di colore oscuro, in uno sfondo di cielo azzurro, sono disegnate con grandissima diligenza e con perfetta esattezza le sue opere di marmo, cioè la facciata di Santa Maria Novella, la cappella del sepolcro in San Pancrazio, la facciata del palazzo e la loggia. Così il dipinto riassume l'uomo e le sue glorie.[9]

E qui davvero potremmo con poche riserve sottoscrivere al seguente attestato che di lui vollero dare i suoi figli, solennemente iscrivendolo nel monumento di famiglia, nello *Zibaldone:*

« Memoria come noi Pandolfo e Bernardo Rucellai figliuoli di Giovanni autore di questo libro facciamo fede d'aver inteso da più uomini amici della famiglia nostra de' Rucellai che la casa nostra non ebbe mai nessuno che meritasse tanto degne lodi e commendazioni, nè che maggiore onore abbi fatto alla famiglia nostra poich'ella ebbe principio che il detto Giovanni nostro padre. »

Io confesso che non mi sono imbattuto in questo filiale attestato senza una viva emozione. Siamo in tempi nei quali lo spirito di scetticismo e di ribellione non si è arrestato alla cosa pubblica, ma ha pur troppo invaso la vita privata. Il principio del rispetto viene spesso respinto come giogo indegno dell'individuo: l'in-

gratitudine e l'egoismo disseccano le anime e i cuori: i figli si fanno facilmente severi giudici e correttori presuntuosi dei padri: lo scisma è seminato in molte case e dà frutti amari quanto abbondanti di isolamento e divisione: a furia di civiltà e di coltura, di progresso e di scienza, un salvatico e feroce individualismo ha minato lo spirito di famiglia. E con questo sentimento del male presente l'esempio di quegli antichi figliuoli così devoti al padre loro non può non commuovere, rattristando col confronto, consolando colla speranza. Perchè tutto quello che è stato può risorgere.

Ma, ritornando a Giovanni Rucellai, mi si potrà domandare che cosa egli, così grande edificatore, abbia scritto nello *Zibaldone* per ricordare gli insigni monumenti, per i quali egli è ancora famoso e nominato nel mondo. — Ebbene: il Rucellai ha avuto la modestia di parlarne pochissimo: forse ha pensato che quelli parlavano

a sufficienza da loro: si ristringe a darne un breve cenno, e altrove traduce semplicemente quel passo degli *Uffici* di Cicerone dove è lodato Gneo Ottavio per la casa costruita sul Palatino.

Se poi volete sapere come egli scrivesse di sè, eccovi uno squarcio veramente esemplare, dove riluce in veste cristiana un'ispirazione quale troviamo nelle confessioni di Marc' Aurelio:

« Appresso farò ricordo io Giovanni Rucellai di molte e infinite grazie che m' a fatto messer Domenedio delle quali gli sono molto tenuto e obligato e priegolo che mi conceda grazia ch' io ne sia conoscente e non ingrato.

» In prima d' avermi dato l' essere e avermi fatto creatura razionale e immortale che così arebbe potuto farmi una bestia mortale e sanza ragione.

» Secundariamente debbo ringraziarlo che m' a fatto nascere in luogo dove è la vera fede cioè nel cristianesimo, e puossi

dire nel mezzo della fede, cioè vicino a Roma dov' è la residenzia del nostro santissimo signore papa e de' suoi onorevoli fratelli cardinali che rapresentano Cristo cogli apostoli, che così arebbe potuto farmi nascere turco moro o barbaro che saria stato perduto sanza rimedio.

» Appresso lo ringrazio che m' a fatto nascere nelle parti d' Italia, la quale è la più degna e più nobile parte di tutto il cristianesimo ed in ne la provincia di Toscana la quale è riputata delle degne provincie ch' abbi l' Italia, nella quale provincia è parte della città di Roma la qual già dominò tutto il mondo: e appresso d' avermi fatto nascere della città di Firenze, la quale è riputata la più degna e la più bella patria che abbi non tanto il cristianesimo ma tutto l' universo mondo.

» Ancor lo ringrazio che m' a fatto viver lungo tempo con gran sanità del corpo, però mi trovo in età d' anni sessanta, e non credo in tutto il tempo di mia vita

essere stato uno mese in càsa per malattie ch' io abbia avute, che mi pare che la sanità sia la più bella grazia che si possa ricevere.

» E più lo ringrazio della buona fortuna che m' a conceduta nel mio trafficare che di poche sustanze che mi furno lasciate l' ho accresciute e multiplicate e al dì d' oggi mi truovo bella ricchezza con bello aviamento e con gran credito e buona fede. E non tanto m' a conceduto grazia nel guadagnare, ma ancora nello spenderli bene che non è minor virtù che il guadagnare. E credo che m' abbi fatto più onore l' averli bene spesi ch' averli guadagnati e più contentamento nel mio animo e massimamente delle muraglie ch' io ho fatte della casa mia di Firenze, del luogo mio di Quaracchi, della facciata della chiesa di Santa Maria Novella e della loggia principiata nella Vigna dirimpetto alla casa mia. E ancora della cappella del Santo Sepolcro a similitudine di quello di Gieru-

salem del Nostro Signore Jesu Cristo fatto fare in Santo Brancazio e de' paramenti di brocato d'oro fatti in San Brancazio.

» Ancora debbo ringraziarlo che m'à fatto nascere di buona stirpe, cioè di nobile sangue e di gran parentado e concedutomi bella famiglia, cioè sette figliuoli due maschi e cinque femmine e di tutti fatti belli parentadi.

» Ancora debbo ringraziarlo che m'à dato l'essere nell'età presente, la quale si tiene per li intendenti ch'ella sia stata e sia la più grande età che mai avessi la nostra città poi che Firenze fu edificata, per le cagione e ragioni che sono narrate in questo libro e massimamente per essere stato al tempo del magnifico cittadino Cosimo di Giovanni De Medici el quale è stato ed è di tanta ricchezza e di tanta virtù e di tanta grazia e riputazione e seguito così fuori della città come dentro che mai nel cristianesimo non fu simile cittadino nè di tante buone parti e con-

dizioni quanto sono state e sono in lui: e in fra l' altre grazie che Iddio m' a conceduto è stato che m' a fatto parente del detto Cosimo perchè la Nannina sua nipote e figliuola di Piero suo figliuolo è donna di Bernardo mio figliuolo, de' quali questo dì primo di giugno 1468 nacque uno figlio maschio per nome Cosimo.

» Ancora debbo ringraziarlo di molti altri benefici doni e grazie che m' a fatto e fa per molti modi che sarebbe lungo a racontarli.

» Ancora lo ringrazio che m' a guardato e difeso da molti mali e noie e aversita come va il mondo, ch' io avrei potuto avere che noll' ho avute.

» Ancora lo ringrazio che m' a fatto grazie com' ho desiderato che a' mia dì o veduto la città nostra stare in pace e senza suspetto di guerra anni dieci e più, cioè dal mille quattrocento cinquantaquattro al mille quattrocento sessantaquattro nel qual tempo mi parea sentire grandi dolcezze

considerato ne' tempi passati la grande passione in che siamo stati per cagione delle guerre e sospetti d' esse.

» Ancora lo ringrazio d' una notabile madre che lui m' a conceduta per nome Caterina, la quale avendo quattro figliuoli maschi al tempo che Pagolo nostro padre morì ed essendo d'età d'anni 19 non ci volle abandonare e fe gran risistenzia di non rimaritarsi contro al volere de' fratelli e della madre; e prestomela lunghissimo tempo perchè visse più d'anni 80 che mi fu di grandissima consolazione: fu figliuola di Filippo Pandolfini.

» Ancora lo ringrazio d'una degnissima donna che lui m' a conceduta per nome Iacopa figliuola di messere Palla di Nofri Strozzi, la quale fu a me carissima donna per essere molto amorevole della persona mia e di buono governo per la casa e per la famiglia e conservomela lungo tempo perchè visse circa d' anni 55; passò da questa vita a dì 24 d'aprile 1468, la qual

cosa reputo mi fusse la maggior perdita che mai abbi avuto o potessi avere.

» Sì che considerato i sopra detti benefizi doni e infinite grazie, mi voglio spiccare da tutti gli ogetti e solo te, Signor e viva fontana, laùdare e ringraziare. Adunque anderò nella sacrestia del tesoro dell'anima mia. »

E qui il Rucellai soggiunge una lunga e fervorosa orazione.

Ecco l'uomo, il cristiano cattolico, il cittadino, il padre di famiglia, il devoto credente, insomma il fiorentino del rinascimento, Giovanni Rucellai.

Ed ora continui e finisca a parlare lui col suo *Zibaldone:* egli e il suo libro ci raccontino nel loro candore d'anima e di stile gli illustri antenati, le parentele onorate, le opere d'arte negli edifizi cittadini, le amenità della villa; ci descrivano le nozze, le nascite dei desiderati nipoti; ci diano sapienti regole per l'educazione dei figli e per il governo della famiglia.

Leggendo le pagine che seguono, la famiglia fiorentina del secolo XV ci appare come un ricco ed elegante, ma ancora semplice e solido edifizio d'ordine corinzio. Nel secolo XIV aveva la maggior semplicità dell'ordine ionico, nel secolo XIII le austere linee del dorico. Più indietro regnava la barbarie, o meglio un ordine rudimentale. Se poi dal secolo XV, dal rinascimento, veniamo innanzi, vediamo accrescersi la pompa e gli ornati, sparire la semplicità e la purezza, sebbene l'insieme abbia intiero lo splendore e la forza del bello: la società e la famiglia nel secolo XVI diventano d'ordine composito. Col secolo XVII anche nei costumi le forme diventano ricercate, gonfie d'etichetta e di mostruosa eleganza, piene di seicentismo, per finire poi nel secolo XVIII colle leziosaggini e le smancerie del barocco.

E però dobbiamo appunto cercare nel secolo XV la vita delle famiglie italiane nel suo più terso splendore.

UNA GRAN FAMIGLIA FIORENTINA

NEL SECOLO XV.

GLI ANTENATI.

« E prima mi pare da dovervi dare notizia della discendenzia della nostra famiglia de' Rucellai e d'altre cose appartenenti all'onore della casa degne di memoria. Truovo che 'l primo che diè principio e riputazione alla nostra famiglia di ricchezza stato e parentadi ebbe nome Nardo di Giunta d'Alamanno di Monte di messer Ferro circa agl'anni domini 1250.....

» Il predetto messere Ferro nostro antico intesi che fu delle parti di Bretagna e nel venire in Italia con uno imperadore si fermò nel castello di Campi per istanza,

e di lui è stata la discendenzia di tutta la nostra famiglia.[10]

» E' nostri antichi furono tintori d'oricello [11] e in quel tempo non era in Firenze nè in tutta Italia chi sapessi tignere di detto oricello se non detti nostri antichi: il quale mestiero recò uno de' detti nostri delle parti di levante dove era stato per istanza molti anni, e da questo aviamento principiò la ricchezza e il buono stato della nostra famiglia perchè era mestiero d'un grande utile, e da questa arte dell'oricello è dirivato il nome de' Rucellai.

» Nardo di Giunta sopradetto, che fu il primo che diè principio d'onore alla nostra famiglia com'è detto, fu felicissimo cittadino di ricchezza di bella famiglia di stato e di grandissima benivolenzia e grazia: fu de' priori l'anno 1302 e gonfalonieri di giustizia l'anno 1308: ebbe, come si narra in questo libro, due figliuoli e due nipoti cavalieri.

» Messere Bencivenni di Nardo, o vo-

gliamo dire Cenni di Nardo, innanzi che si facessi cavaliere fu potentissimo cittadino e di grande seguito e di grande riputazione nella nostra città e ebbe grandissima grazia massimamente da' mercatanti e dagl' uomini mezzani e dal popolo, e' quali l' avevano fatto grande perchè con grande e buono animo era loro difensore contro alle famiglie e contro a' grandi che tiranneggiavano e soperchiavano il popolo; e era sì potente che quando uno andava a giustizia che volgarmente pel popolo si diceva *Iddio ti può campare e Cenni di Nardo;* e molti usavano di dire, perchè egl' era potentissimo e per una piacevolezza quando alcuno starnutiva, *Iddio t' aiuti e Cenni di Nardo.* Le case nostre in quel tempo erano in verso la piazza vecchia di Santa Maria Novella, che volgarmente è chiamata la via di Cenni, il quale nome dirivò da lui.

» Naddo figliuolo del detto messere Bencivenni rispetto alla fama del padre e ancora per la virtù sua rimase grandissimo

cittadino e di grande seguito, per modo che il duca d'Atene quando fu signore di Firenze, dubitando di lui per rispetto del grande seguito e grazia ch'egli aveva nel popolo, il fece morire l'anno 1342; e ponendogli che essendo il detto Naddo di poco tempo innanzi comessario in campo per una guerra che noi avemmo co' Lucchesi ch'egli aveva rubato il comune; per la qual cosa n'è seguito che essendone molto isdegnati il resto degl'uomini della nostra famiglia de' Rucellai e parendo loro esserne molto vituperati, furono i primi a levarsi in arme per la cacciata del detto duca d'Atene insieme colla famiglia de' Medici e con quella degli Antoviti. Detto Naddo fu ricchissimo cittadino e in fra l'altre cose murò Cancheregli di là dal ponte a Grieve, che in quel tempo fu riputato la più degna e la più magnifica fortezza del contado nostro.

» Messere Guglielmo figliuolo del detto Naddo fu capitano e condottiere di gente

d' arme valentissimo e famosissimo e gagliardo della persona e molto sperto in quello mestiero. Stette el più del tempo a' servigi de' reali di Puglia e là ebbe signoria e ancora dura la fama sua nel reame di Napoli: di lui non è discendente.

» Messere Andrea Rucellai figliuolo del predetto Nardo stette per stanza nelle parti di Francia dove guadagnò danari assai e tornò cavaliere e ricchissimo: e venendo a morte, pochi dì innanzi che morisse terminò lui medesimo colle sue mani fare cavalieri due suoi figliuoli, cioè messere Albizo e messere Francesco; e avendosi a fare il convito a' cittadini dei detti due cavalieri come era d'usanza, et essendo in quello tempo V. della famiglia nostra che avevano tolto donne di fresco e ancora non menatole, s' accordorono che tutti a cinque le menassino in uno dì medesimo e terminorono fare una magnifica festa delle dette nozze e de' detti cavalieri insieme in S.ta Maria Novella nel chiostro

maggiore convitando tutte le donne di Firenze convenienti a nozze e il forte de' cittadini di Firenze, per modo che tutto il chiostro era apparecchiato intorno intorno con suoni balli e canti: e fu corte bandita che durò una settimana intera, che mai in que' tempi si ricordava la più magnifica festa: e questo intesi da più persone e massime da mona Dora donna che fu di Filippo Pandolfini mia avola, che mi disse esser stata alla detta festa.

» La nostra cappella di Santa Maria Novella titolata in Santa Caterina fu murata per messere Bencivenni di Nardo Rucellai circa agli anni 1355 salvo il vero: e per chiarire ciascuno che questo sia la verità, farò qui disotto copia a verbo a verbo quello che io ho trovato scritto in uno libro de' frati di Santa Maria Novella in carta pecorina.

» *Messere Bencivenni di Nardo Rucellai cavaliere, il quale innanzi che fussi cavaliere era chiamato Cenni di Nardo, fece*

fare la cappella di S.ta Caterina circa agli anni 1355 o vero 1356. Morì e lasciò che di beni suoi si facessi ogn'anno in perpetuo al convento de' frati di S.ta Maria Novella una piatanza di libbre quindici per la festa di S.ta Caterina. Anche lasciò olio per tenere una lampana accesa in detta cappella. Anche lasciò che de' suoi beni il venerdì santo ogni anno in perpetuo ogni frate avessi uno pane e una schiacciata.

» Messere Pagolo di Bingeri di Nardo mio avolo ebbe quattro donne: la prima fu de' Bardi, la seconda de' Manetti, la terza de' Buondelmonti; la quarta degli Acciajuoli ebbe nome madonna Caterina sirocchia carnale del cardinale e di messere Donato: del quale nacque Paolo mio padre l'anno 1381: e il detto Paolo ebbe due donne, la prima figliuola di messere Neri de' Medici, la seconda figliuola di Filippo Pandolfini, della quale sono nato io: il nome suo è mona Caterina, è stata venerabile donna e degna di farne memoria

di lei però che la rimase vedova d' età d' anni dicianove, e avendo tre figliuoli e uno in corpo tutti maschi non si volle rimaritare per non ci abbandonare, alla quale siamo troppo obrigati. »

PARENTADO.

« Io ebbi solo una donna, figliuola di messere Palla di Nofri degli Strozzi per nome Iacopa: e nel tempo che io la tolsi, che fu del mese di maggio nel 1428, detto messere Palla era 'l più potente e maggiore cittadino della terra nostra e il più ricco, ed era opinione che tutto il cristianesmo non avessi cittadino più ricco di lui. Aveva solamente in sul monte del comune di Firenze fiorini dugento migliaja scritti che a quel tempo valevano 5 per c.°, e aveva tante possessioni di valuta di fiorini ottanta migliaja, oltre a dinari contanti casamenti e masserizie drento alla città e di fuori nel contado, arienti libri e gioie: la rendita sua solo delle cose stabili passava

fiorini quindici migliaja, solo di grano ricoglieva l' anno moggia secento. La quale ricchezza in breve tempo si consumò per due cagioni: la prima che in tempo d' anni dieci, cioè dal 1423 al 1433 pagò in comune di gravezze ordinarie per cagione di guerre che furono in detto tempo fiorini cento sessanta migliaja: la seconda per cagione de' suoi confini, però che per gare e divisioni cittadinesche fu confinato a Padova del mese di novembre 1434. E ricorderami sempre che in quelli dì che io tolsi donna, riscontrando quello famoso poeta messere Lionardo d' Arezzo, lui per sua umanità mi si fece incontro dicendomi buon pro ti faccia, rallegrandosi meco come si costuma, e in fra l'altre cose mi disse queste parole: — Tu ai fatto parentado col più felice uomo non tanto della nostra città ma quanto mai avessi il mondo perchè gli ha tutte e sette le parti della felicità, che non fu mai degli altri felici uomini che sono stati al mondo a chi non

ne mancassi qualcuna; e contomele tutte a sette: le quali noterò qui di sotto nel modo che lui le disse a me:

» Prima esser nato di nobile e di degna patria quanto abbi tutto l' universo mondo.

» La seconda essere di nobile sangue: la casa degli Strozzi essere degnissima, la donna degli Strozzi medesimi, la madre de' Cavalcanti, le sirocchie e le figliuole maritate nelle più degne case di Firenze.

» La terza essere dotato di bella famiglia così di femmine come di maschi.

» La quarta essere bello e sano del corpo che era stato anni cinquanta senza mai avere avuto febbre con bella e gentile aria che chi lo vede s' inamora di lui.

» La quinta essere ricco e di ricchezza bene acquistata.

» La sesta essere virtuoso e scienziato in greco e in latino.

» La settima ch' egli era molto amato con una grazia maravigliosa, la quale pro-

cedeva da propria bontà e da propria virtù, e con grande riputazione drento e di fuori. »

Come già sappiamo, Giovanni Rucellai preferì acconciarsi ai Medici, anzichè imitare la costanza politica del suocero: ma ciò non toglie ch' egli conservasse per questi grande ammirazione. Nello *Zibaldone* ne ripete più volte gli elogi e dà la nota delle opere e dei libri che lo Strozzi traslatò di greco in latino: e sono, riassumendo:

Il commento di Simplicio al 1°, 5°, 6°, 7° e 8° della *Fisica* d' Aristotile;

Parecchie *Omelie* di san Giovanni Crisostomo;

Due sermoni di Gregorio *Nazzareno* (*sic*);

La *Retorica* di Ermogene;

I *Morali* di Plutarco;

Diversi *Sermoni* di Demostene e di Platone.

GLI EDIFIZI IN CITTÀ.

Ho detto che lo *Zibaldone* contiene pochi cenni relativi agli insigni edifizi costruiti in Firenze da Giovanni Rucellai: ma que' pochi cenni sono interessanti.

In primo luogo, riguardo alla facciata di Santa Maria Novella, il Rucellai lasciò scritto: « Memoria che nel 1448 comperai la possessione, albergo e casette del Poggio a Caiano, depositandone le carte all' arte del Cambio a condizione ch' elle fussino diputate per le spese della facciata della chiesa di S.ª Maria Novella, e fornita detta facciata, dette possessioni avevano a ritornare a me: ma nel 1471 le obbligai che restassero in nome della detta arte a condizione che questa fusse

obbligata darle in affitto in perpetuo alli miei eredi e discendenti mascolini a prezzo di f. 60 l'anno: il qual fitto sia dall'arte impiegato nella spesa di due lampane che abbiano a stare accese dì e notte nel sepolcro di S. Brancazio, in una offerta e collezione annua, la domenica successiva alla festa di S. Brancazio, che non superi le lire 100 » e il resto in doti per fanciulle povere.

Quando nel 1479 il Rucellai vendè la possessione del Poggio a Caiano a Lorenzo de' Medici, obbligò all'arte del Cambio nel modo e allo scopo che sopra un'altra possessione nel popolo di San Piero a Quaracchi.

Riguardo alla cappella del sepolcro in San Pancrazio non mancò di ricopiare l'onorifica bolla, colla quale papa Paolo II il 22 giugno 1471 arricchiva quel santuario di speciali indulgenze.

Riguardo poi alla loggia dei Rucellai trovo questa nota:

« Ugolino di Francesco d'Ugolino di Nardo Rucellai sendo vecchio d'età d'anni

ottanta, per mio conforto e d'altri di casa nostra fece donazione *inter vivos* a me Giovanni di Pagolo di messere Pagolo Rucellai ricevente per tutta la famiglia de' Rucellai, d'una bottega sotto la casa sua, dove al presente sta a pigione Domenico Canacci legnaiuolo, per mano di ser Antonio di Salomone notaio fiorentino sotto dì 29 d'aprile 1456, perchè vi si facci una loggia per onore della nostra famiglia per aoperarla per le letizie e per le tristizie e che ciascuno de' Rucellai possa murarla e adornarla quando tutti non volessino concorrere alle spese. »

Infine quello che segue si riferisce al palazzo:

« Memoria che noi abbiamo in casa nostra più cose di scolture e di pitture e di tarsia a rimessi di mano de' migliori maestri che siano stati da buono tempo in qua non tanto in Firenze ma in Italia, i nomi de' quali sono questi, cioè:

Domenico da Vinegia pittore; [12]

Frate Filippo de l' ordine [13] ..... pittore;

Giuliano da Maiano legnaiuolo maestro di tarsia e commessi; [14]

Antonio d' Iacopo del Polaiuolo maestro di disegno; [15]

Maso Finiguerra orafo maestro di disegno;

Andrea del Verrocchio scultore e pittore;

Vittorio di Lorenzo Bartolomei intagliatore;

Andreino dal Castagno detto *degl' impichati* [16] pittore;

Paolo Uccello pittore;

Desiderio da Settignano } maestri
Giovanni di Bertino [17] } di scalpello. »

Insomma la casa di Giovanni Rucellai vantava le opere dei più insigni maestri dell' epoca, conteneva un completo museo dell' arte fiorentina nel secolo XV. Quale magnifico edifizio essa fosse per sè stessa, possono ancora giudicare tutti quelli che

hanno gli occhi aperti alla divina luce del bello.

Laonde aveva ben ragione Giovanni di curarne l'avvenire colle seguenti disposizioni testamentarie che sono registrate nello *Zibaldone:*

« Memoria che Giovanni Rucellai nostro fece testamento questo dì 13 di dicembre 1465, rogato per ser Lionardo di Giovanni da Colle, e infra all' altre cose fece certo legame della casa nostra, che contiene in effetto che 'suoi figliuoli e discendenti non possino nè venderla nè impegnarla nè testarla nè appigionarla nè alienarla se non solamente fra loro medesimi per modo che l' effetto sia ch' ella non si possa abitare se non pe' suoi discendenti.

» E facendone alcuno contratto per via retta o indiretta contro alla detta sua volontà e sua intenzione, privò detti suoi discendenti della detta casa, e in tale caso la lasciò al più antico della famiglia de' Ru-

cellai colla medesima condizione che non possa farne alcuno contratto nè testarla se non a di quelli della consorteria de' Rucellai.

» E tutt' uno che mancassi de' discendenti del detto Giovanni possi testare a cui gli piace della famiglia e consorteria de' Rucellai e non ad altri fuori di loro: e mancando sanza far testamento la debbi pervenire al più antico della detta progenia colle medesime condizioni dette disopra, per modo che l' effetto sia che in perpetuo mentre che fussi vivo alcuno della detta famiglia de' Rucellai non si possa abitare la detta casa per altri che per loro.

» E contraffacendo e' detti suoi discendenti o altri consorti alle dette cose per modo che la casa pervenisse ad altri o abitassesi per altri fuori della detta consorteria, in questo caso gli privò tutti di detta casa e lasciolla al Comune di Firenze con condizioni ch' ella non si potessi

abitare se non per imbasciadori che venissono alla nostra Comunità di qualunque principe signore o signoria.

» E contraffacendosi pel Comune di Firenze per modo che la si abitassi per altri, in tale caso ne privò detto Comune di Firenze e lasciolla alla camera apostolica di corte di Roma con condizione ch' ella non si potessi abitare se non per legati commissari e imbasciadori che 'l papa mandassi a questa Comunità o per transito in altro luogo. »

LA CASA DI CAMPAGNA.

Riproducendo qui l' esatta descrizione che dà Giovanni Rucellai della sua villa di Quaracchi, mi pare che si venga ad offrire a' curiosi un quadro completo dell' arte dei giardini nel secolo XV:

« Qui a presso farò ricordo di più e più belle e piacevoli parte che ha il luogo nostro da Quaracchi e prima il nome suo chiamato *lo specchio.*

» Buona e bella casa.

» Bello e grand' orto copioso di buoni frutti.

» Uno vivaio che gira intorno braccia centoventi e largo braccia dodici tutto murato da torno copioso di pesci.

» E intorno al detto vivaio sono quantità d' abeti verdi d' ogni tempo.

» Il fiume d'Arno vicino, nel quale tengo uno navicello e cannai e truovomi rete da pescare d'ogni ragione.

» Un fiumicello chiamato il rio che passa dall'uscio chiaro com'ambra d'ogni tempo.

» La strada pistolese corrente da potersi fornire d'ogni suo bisogno.

» Una bella pergola in botte con archi di quercie larga braccia otto e lunga braccia cento.

» Una bella porta in sulla strada con una loggetta in capo di detta pergola: e d'indi cominciano due spalliere di bossi di quà e di là della detta pergola e lunga quanto la detta pergola, alta circa d'uno braccio e $^2/_3$ e grossa circa d'uno terzo: e di sopra detta spalliera una festa con molte arme della casa e arme de' casati dove ha maritate le sue figliuole e de' casati delle nuore sue, e massimamente quelle della casa degli Strozzi del quale è la mia onorevole compagna, e di molte altre gen-

tilezze: e in testa di detta pergola è un' altra porta ch' entra nel procinto dov' è uno pratello molto piacevole circundato di muricciuoli con molti bossi e di molti modi ritratti in figure di gioganti e centauri e gradi e vasi di più ragione: e in fra gl' altri v' è uno bosso ch' ha 15 gradi sopra l' uno a l' altro tondi e spiccati l' uno grado dall' altro, in modo ch' è gran piacere ne l' occhio e consolazione al corpo: e massimamente di molti testi [18] di viole da Domasco e di perse e di maiorana e di basilico e di molte altre erbe odorifere e suavi a' sensi umani.

» E più, a dirimpetto di questa pergola e di queste porte è una via per insino ad Arno larga braccia otto lunga braccia secento diritto a corda, che istando io a mensa in sala posso vedere le barche che passano a dirimpetto per Arno, che v' è in mezzo porte quattro: situata da ogni lato questa via d' albori grandi con vite di raverusti [19] su detti albori.

» Unò albereto presso a casa in capo di detta via da potervi stare al fresco, entrovi uno tetto d' assi da potere giucare alla palla: del quale se ne riceve gran consolazione non tanto noi di casa e del paese quanto ancora i forestieri e viandanti al tempo de' gran calori, perchè da una parte gli confina la strada pistolese e da du' altre teste el sopradetto rio, che chi non fosse proveduto d' altro si può rinfrescare in quell' acqua ch' è molto chiara e bella. E più ho considerato che questo albereto dà refrigerio a quelli che stanno a vedere il preallegato giardino ch' è al dirimpetto del detto albereto: chè niuno forestiere non passa che per uno quarto d' ora non si fermi a vedere el detto giardino, nel quale è cose molto gentile: che mi pare che sia stata cosa di gran discrezione e previdenzia di questo albereto situato appresso detto giardino e strada.

» Vedesi da via le infrascritte cose:

» Gran numero di belli bossi di variate

maniere: cioè tondi, a palchi, navi, galee, templi, pile e piloni, vasi, urciuoli; uno doppio, cioè che mostra da ogni parte gioganti, uomini, donne, marzocchi con bandiere del comune, bertuccie, dragoni, centauri, camelli, diamanti, spiritelli coll'arco, coppe, cavalli, asini, buoi, cani, cerbi; e un orso e un porco selvatico e delfini, giostranti, balestrieri, un' arpia, filosafi, papa, cardinali, e più altre simili cose. Vedesi una siepe grossa intorno al detto orto che gira braccia 400 d' allori, fichi, susini, vite e ruvistichi [20] sanguini, ginepri, pruni da more; più quantità di seggiole nella detta siepe fasciate e coperte d'allori e ruvistichi e uno giardino delle rose in detta siepe: e lungo la detta siepe una bella viottola che d'ogni tempo è spazzata: dall' una parte è la siepe e parte di detti bossi, e dall'altra parte molti giugiuli,[21] pini e altri frutti che sono di gran piacere ai viandanti.

» E più nel detto orto v' è un orato-

rio d'allori tondo con panche dattorno, e in mezzo uno piedistallo con una pietra tonda con uno andirivieni a botte fasciato di rosai domaschini e gelsomini, il quale andirivieni giunge in sulla via della pergola, e spalliere di bossi.

» E più una capanna quatra d'abeti e allori con panche da torno.

» E più una capannetta di ginepro.

» E più v'è nella predetta siepe due tese da beccafichi e da tordi colle pertiche a piuoli per potere tendere la ragna alta e bassa.

» E più v'è uno poggiuolo verde d'ogni tempo d'abeti e albori, ginepri, corbezzoli, allori, ginestre e bossi, alto braccia otto e gira d'intorno braccia cento disotto e disopra braccia cinquanta, con certe vie nel mezzo del monte da poterlo girare intorno intorno.

» E più v'è una pergola in acuto di nocciuoli larga braccia sei e lunga braccia cento.

» E più v'è una via scoperta larga e lunga come la preallegata, e da ogni lato anguillari [22] alti con vite gentile e di più ragione, e a piè di detti anguillari v'è rosai di rose bianche e rosse e incarnate composti e ordinati a modo di spalliere, che al tempo delle rose mostra tanto bene che colla penna non si può dare quella consolazione la quale l'occhio piglia in vederle: e così di queste simile ve n'è assai ordinate e composte e ben proporzionate: e così come sulle vie così fra esse, cioè per li spazi, v'è d'infiniti frutti belli e buoni, suavissimi e saporiti, salvatichi pruni e domestichi: e ancora v'è alcuni frutti che di qua ve n'è poca cognizione, come uno frutto chiamato sicomoro.[23]

» Una carretta a quattro ruote che si tira con due e con quattro cavalli, dipinta e gentile nel modo che s'usano in Lombardia, la quale difende le donne e altri che vi vanno dentro dalla polvere, dal fango, dal sole e dal piovere.

» Detto luogo è posto in bonissima aria temperata, dove stanno le persone molto sane per non essere aria sottile come nei poggi per essere luogo basso.

» E il più bello sito di quello piano si può dire che sia detto luogo per essere nel mezzo si può dire di due grosse castella, perchè la villa di Petriuolo e Peretola presso Firenze sono come uno grosso castello e la villa di Brozzi e San Donnino presso Pistoia [24] sono come uno grosso castello, dove sono carradori, mulattieri, pescatori, artigiani e bottegai d'ogni ragione, che sono di comodità assai agli abitanti. »

I buoni villici di San Piero a Quaracchi non erano insensibili alle bellezze della villa: anzi, come si rileva dal cenno seguente, le apprezzavano tanto da assumerne essi stessi la conservazione e la cura, con esempio che sarebbe raro anche a' giorni nostri:

« Memoria come a dì 8 d'ottobre 1480 che parendo agl' uomini del popolo di

S. Piero a Quaracchi avere ricevuto molti benefizi da me, e ancora parendo loro che le bellezze e gentilezze del giardino mio di Quaracchi desse loro fama, di loro libera volontà ragunato il popolo in chiesa al suono della campana in numero di 43 uomini elessero per sindachi e procuratori due de' loro uomini, de' quali l'uno fu Vittorio di Papi del Cicchero e l'altro Pippo d'Antonio di Vito con piena autorità di potere ubricare tutto quello popolo a mantenere e conservare le bellezze e gentilezze del detto giardino alle spese del detto popolo: carta per mano di ser Salvi di Cenni di ser Salvi cittadino fiorentino allora notaro per lo potestà a Brozzi.[25] »

NOZZE.

Il matrimonio della Nannina de' Medici con Bernardo Rucellai, già l' abbiamo veduto, è stato un matrimonio politico ed ha il suo posto nella storia: a parte questo, era un grande avvenimento per la casa di Giovanni e però vediamo come fosse celebrato e festeggiato.

Per queste nozze, scrive quel Rucellai che ci ha lasciato la biografia di Giovanni, « si fece festa in pubblico che durò tre giorni, e per ciò nella piazza dinanzi al palagio de' Rucellai si era accomodato un palco che pareggiava il piano della loggia; ivi si convitavano le giovani donne e i primi uomini della città, e danzavano, coperti da un sopracielo ornato per non

sentire nella stagione calda offesa del sole: nella via della Vigna armeggiavano i giovani cavalieri, e in quel tempo delle nozze furono mandati onorevoli presenti agli sposi dalla città di Volterra, dalla comunità di Montecatini, e da molte persone particolari che avevano parentado e amicizia con essi: feciono ancora musiche e altri simili trattenimenti e ogni sorte di splendidezza e magnificenza, in modo che se ne rallegrò non solo il parentado ma tutto il popolo fiorentino. »

Giovanni stesso ci dà con paterna compiacenza tutti i particolari:

« Memoria che a dì VIII di giugno 1466 facemo la festa delle nozze di Bernardo mio figliuolo e della Nannina figliuola di Piero di Cosimo de Medici sua donna, la quale ne venne a marito accompagnata da quattro cavalieri, cioè messer Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti, messer Tommaso Soderini. La quale festa si fece fuori di casa in

su uno palchetto alto da terra braccia 1 $^1/_2$ di grandezza di braccia 1600 quadre circa, che teneva tutta la piazzuola ch'è dirimpetto alla casa nostra e la loggia e la via della Vigna per fino alla cima della casa nostra, ritratto a modo di triangolo con bellissimo apparato di panni d'arazzi pancali e spalliera, e con un cielo di sopra per difesa del sole di panni turchini, con essi adornato per tutto il detto cielo con ghirlande, coperto di verzura e con rose nel mezzo delle ghirlande, con festoni di verzura dattorno, con scudi la metà coll'arme de' Medici e la metà coll'arme de' Rucellai e con più altri adornamenti; e massimamente una credenziera fornita d'arienti lavorati molto ricca; la quale cosa fu tenuto il più bello e più gentile parato che si sia mai fatto a festa di nozze. In sul detto palchetto si danzava e festeggiava e apparecchiava pe' desinari e per le cene. Furono alle dette nozze donne 50 bene parate e riccamente vestite e simil-

mente giovani 50 da fare festa benissimo vestiti. Comunemente si convitava a ciascun pasto 50 cittadini tra parenti e amici e uomini de' principali della città per modo che alle prime tavole, contando le donne e fanciulle casalinghe e pifferi e trombetti, mangiava 170 persone. E alle seconde e terze e quarte tavole mangiava gente assai, per modo che fu tal pasto che vi mangiò persone 500: — alle colezioni uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere di pinocchiati e zuccherati. La cucina si fece nella via dirieto alla casa nostra, facendo chiuderla con assi dalla via della Vigna infino al canto che volgie a andare a S. Brancazio, dove s' aoperavano fra cuoghi e sguatteri persone 50. La spesa fu grande come si narrerà particolarmente qui disotto. Armeggiarono parte de' giovani delle nozze il martedì in sul partire della donna novella nella Vigna movendosi da casa nostra fino al canto dei Tornaquinci, e di poi nella Via Larga a casa

P.° di Cosimo, accompagnata ch' ebbero la sposa novella. E alla donna novella furono date 25 onorevoli anella dalle persone che si diranno appresso. Furono donate più cose da mangiare, come usanza, da' comuni e da speziali persone, come si noteranno qui di sotto.

» La donna novella ebbe di mancia da Bernardo fiorini 100 [26] e mani 100 di grossoni: donammo a più servidori e amici della casa paia 70 di calze di panno alla divisa. Alla donna novella si fecero vestimenti ricchi; uno di velluto bianco ricamato di perle seta e oro con maniche aperte foderato di lattizi [27] di valuta di f....., e uno di zetani [28] vellutato alto e basso di perle molto ricco di pelo e di buono colore, costò f.i 7 il braccio, foderato le maniche d' ermellini.

» E oltre a due vestiti narrati di sopra che si fè alla donna novella, ebbe una cotta di domaschino bianco brocato d' oro fiorito con un paio di maniche di perle di

valuta di fiorini .... e un'altra cotta di seta con maniche di broccato d'oro chermisi e più altri vestimenti di cappe e giornee [29] di seta e di panno: ancora ebbe una collana ricca con diamanti rubini e perle di valuta di fiorini 1200 — e una brochetta di spalla con uno grande balascio e perle che costò fiorini 1000, e un' altra per testa di valuta di fiorini 300, e uno vezzo al collo di perle grosse con uno grosso diamante punta per pendente di valuta che solo il diamante costò ducati 200; e uno cappuccio ricamato di perle e uno tranello [30] di perle grosse di valuta di fiorini 100 e due paia..... [31] »

Da diversi parenti furono donate *alla donna novella* non meno di venti anella e sei dallo sposo, due quando la tolse, due *dello sposalizio,* due *nella mattina che si donano le anella.*

Il diligente Rucellai registra minutamente *tutte le cose che furono donate e da cui.* E nella lunga lista appaiono vitelle,

vin greco, stangate [32] di capponi, stangate di mozze bufoline,[33] coppie di paperi, vino vermiglio comune, vino trebbiano, corbelli di melarance, pesce di mare, quaglie, pesci d' Arno, caprioli, giuncate, lepri,

« Da più e più munisteri zuccherini e berlingozzi assai,

Da più uomini da Carmignano uno magnifico ulivo in su un carro,

Da Sesto dal luogo di Iacopo Venturi uno carro carico di fiori, di ginestre e di quercioli. »

Dopo l' entrata viene la spesa; e va riferita perchè ci dà l' idea del costo delle derrate a quell' epoca:

MEMORIA DELLA SPESA FATTA IN DETTE NOZZE

per	la spesa del palchetto dove si fe' la festa Fior.	200
»	la spesa del velo e di tutto l' apparato. . . .	300
»	staia 70 di pane a grossi 40 lo staio	140
»	pani bianchi 2800 a denari 8 l' uno.	90
»	cialdoni 4000.	32
»	barili 50 di trebbiano parte a fior. 10 il barile e parte a fior. 12 e per barili 70 di vermiglio a fior. 4 il barile.	830
»	confezioni, spezierie e cera	2000

per tutte le cose tolte dal pollaiuolo, cioè: capponi 260, paperi 500, anitracci 236, pollastri 1500, pippioni 470. . . . . Fior. 1500
» la spesa di pifferi e tromboni 120
» la spesa di trombetti 10. 80
» pesce marino e d'Arno 70
» uova 1500, fritellette e tartara. 40
» fiaschi e bicchieri rotti e donati 60
» melarance. 26
» calze per donare 290
» 4 vitelle per dar mangiare a' contadini. . . . 90
» salario di cuochi oltre a capi e colli 90
» ispese di masserizie accattate per la cucina. 180
» lardo, salsicciuoli e lingue e strutto. 110
» catini 20 di gelatina 120
» cataste 12 di legne a fior. 10 la catasta . . . 120
» più cose spezzate non ragionate. 150

Somma tutta la spesa Fior. 6638

Vediamo ora un poco le minute dei pasti:

« Nota che la domenica mattina si diè el bramanziere [34] co' capponi lessi e lingue e uno arrosto grosso e uno arrosto di pollastrini dorati col zucchero e aquarosa.

La domenica sera la gelatina, l'arrosto grosso e l'arrosto de' pollastrini come disopra e frittellette.

Lunedì mattina bianco mangiare co' capponi lessi e salsicciuoli e arrosto grosso e di pollastrini come disopra.

Lunedì sera gelatina, arrosto grosso e di pollastrini e tartara. [35]

Martedì mattina erbolati, arrosto grosso e di pollastrini e di quaglie.

Martedì sera gelatina e due arrosti come di sopra. »

E infine la dote e il corredo.

« La dota fu f.[i] 2500 e tanti ne confessamo con f. 2000 sul monte e f. 500 di donora, le quali donora costarono fiorini 1500 ma largamente valevano f. 1200; furono molte belle e ricche donora come appresso si dirà, cioè:

1 paio di forzieri colle spalliere molto ricchi.
1 cioppa [36] di panno paonazzo rosina ricamata con perle.
1 giornea di raso alessandrino allucciolata con perle.
1 giornea di dom. bianco e chermisi con frange e perle.
1 cioppa di moscavoliere, [37] ricamate le maniche di filo d'oro.
1 gamurra [38] paonazza rosina con oro, ariento e perle.
1 cotta di zetani alessandrino con maniche di broccato.
1 gamurra di panno bianco con maniche d'appicciolato. [39]
1 saia di seta con maniche di damasco bianco e rosso.
1 gamurra di panno paonazzo con maniche di seta e con ariento.
1 saia verde e nera a uccellini [40] doppia fine.

20 braccia di panno lucchesino di grana largo in pezzo.
13 sciugatoi in uno filo e una pezza di pannolino sottile braccia 4 $^1/_2$ di panno lucchesino fine per 1 gamurrino.
1 camicia di renso [41] lavorata.
1 testiera [42] di chermisi lavorata di perle.
1 berretta ricamata d'ariento e perle.
1 berretta di raso alessandrino ricamata a diamanti.
1 libriccino di nostra donna istoriato con fornimenti d'argento.
1 bambino [43] colla vesta di damasco ricamata con perle. »

Oltre questo corredo valutato nella dote ebbe la Nannina gran quantità di *cose donate che non si contano.*

E cioè 93 braccia di ricche stoffe in pezza: « zetani velutato paonazzo e chermisi, domasco verde broccato, domasco alessandrino broccato, velluto chermisi spianato, raso chermisi.

» E più:

1 $^1/_4$ braccio di broccato d'oro chermisi.
62 fazzoletti da mano.
50 benducci [44] da donna.
16 camicie e 28 cuffie di pannolino lavorato.
6 testiere sottili di renso.

4 sacchettini con nappe.
7 pezzi di nastri di più ragioni.
12 braccia di bende fini.
2 taschettine di renso lavorate.
2 sciugatoi di fiore. [45]
4 sciugatoi da forzieri.
1 paio di guanciali lavorati alla veneziana.
1 berretta e 1 testiera ricamate d'oro filato.
1 berretta ricamata a fioralisi.
1 cuffia di seta ricamata ad ariento e perle.
1 berretto d'afficurato [46] e 1 di damasco fiorito per la notte.
3 cappelline di velluto e raso con perle.
1 vergine Maria d'ariento dorato.
1 libriccino di nostra donna coperto di broccato.
1 filza di coralli con ariento e perle.
1 cintola chermisi broccato.
1 borsa d'argenteria con perle e bottoni, 1 alla viniziana di broccato e 1 alla fiandresca ricamata.
5 borsotti di più ragioni con perle.
4 agoraiuoli a borsa ricamati con perle.
8 pennaiuoli di più ragioni e 1 con perle.
2 anella da cucire, 1 d'oro e 1 d'ariento.
1 coppia di coltellini e 1 punteruolo forniti d'argento.
1 coltellino e forchetta forniti d'argento.
1 paio di scarpellini d'argento e 1 di ferro.
3 paia di forbici messe a oro.
2 collarini di seta alla catalana.
5 pettini d'avorio di più ragioni.
1 pennaiuolo fornito di più cose.
4 paia di guanti di più ragioni.

2 setole belle.
1 cappello alla milanese con frange.
3 specchi di più ragioni.
8 paia di calze da donna e a divisa.
2 paia di scarpette di velluto alla divisa.
2 forzierini d'avorio intarsiati.
1 bacino e mesciroba a smalto d'argento.
1 fazzoletto di renso con perle e argento.
3 veletti di più ragioni.
1 fazzoletto con capi d'oro.
1 vezzo con 6 perle.
Più refi d'ogni colore.
Una giornea di saia bianca fine.
4 carte di spilletti.
1 rosta [47] ricamata.
1 specchiolina lavorata a Vinegia.
1 bugnolina [48] fatta a Vinegia.
Più paneruzzole.
12 paia di calze a divisa pe' famigli.
1 anello e 1 balascio per donare a madonna Iacopa.
1 crocetta con 4 rubini, 1 diamante e 12 perle per Paolo di Pandolfo.
5 cintole broccate paonazzo, 2 azzurro, 6 d'ariento per i figliuoli di Filippo e Donato Rucellai.
12 sciugatoi.
5 borsellini di broccati di più ragioni.
6 veli. »

LA NASCITA DEL PRIMOGENITO.

« Ricordo come questo dì primo di giugno 1468 la Nannina donna di Bernardo mio figliuolo fece uno fanciullo mastio, al quale ponemo nome Cosimo per memoria di Cosimo di Giovanni de' Medici suo bisavolo: e' compari furono questi, cioè:

» Andrea di messer Piero de' Pazzi.

» Niccolò d' Antonio Martelli.

» Tommaso di Gino di Neri Capponi.

» Francesco d' Orlando Gherardi.

» I quali compari presentorono la comare come si dirà a presso:

» braccia 16 di zetani raso chermisi per una cotta

» braccia 1 $^1/_2$ di domaschino broccato d' oro paonazzo per le maniche

» uno pane di confetti.

» Ancora fu presentato da Piero di Cosimo de' Medici suo padre uno bacino d' ariento e uno boccale d' ariento, tutto di peso di libbre .... di valuta di fior. .... e il bacino fu pieno di morselletti [49] dorati.

» E da Pier Francesco di Lorenzo de' Medici uno nappo d' ariento pieno di morselletti.

» E da Guglielmo d' Antonio de' Pazzi suo cognato uno nappo d' ariento pieno di pinocchiati.

» E dalla Lena donna di Domenico Bartoli e mia figliuola una pezza di ciambellotto bianco.

» E dalla Caterina donna di Piero Vettori e mia figliuola braccia .... di panno rosino per una gamurra e braccia 6 d' altobasso [50] chermisi per uno mantellino pel fanciullo.

» E da Nicolò di Francesco Tornabuoni e fratelli braccia 16 di zetani alessandrino per una cotta. »

PER L'EDUCAZIONE DEI FIGLI.

Fra gli ammaestramenti lasciati da Giovanni Rucellai nel suo *Zibaldone* è molto notevole il brano che segue ispirato da uno squisito spirito d'osservazione e da perfetta sapienza:

« Ricordovi il modo abbiate a tenere nell'allevare i vostri figliuoli: e prima, che la propria madre l'allatti quando fusse sanza pericolo e sanza offensione della persona della madre; e se non, togliete balia giovane sana e lieta, di lungi dal marito e che non sia scilinguata. — E uscito il fanciullo del governo della balia, abbiate l'occhio che conversi con fanciugli bene costumati d'atti e di lingua, e non fate loro troppo vezzi nè diligate vivande, e

non vi rallegrate quando dice alcuna cosa disonesta e brutta o quando acconcia il dito grosso fralle due più presso. E debba avere riguardo il padre e la madre di non fare nè dire cosa disonesta in presenzia dei figliuoli: fino alle favole e canzone sieno di cose buone e oneste. E nel principio levatolo dalla balia, formate delle lettere in frutte berlingozi zucherini e altri cibi puerili, incitate il fanciullo con essi prometterli darglieli se li riconosce, dicendoli questo torto è uno S, questo tondo uno O, questo mezzo tondo uno C, e simile delle altre lettere. — E venuto all' età d' anni sette dategli buono e per bene intendente maestro, e comandate a' figliuoli ch' a lui ubidischino e seguitino e imparino le cose che il maestro insegnerà e mostrerà loro, e amonitegli che il maestro è loro in luogo di padre, non di corpo ma dell' anima e di costumi: ancora li amonite che imparino quello che il maestro vuole insegnare loro, e non dichino insegnami questo e

questo altro non mi contento apparare. E ingegninsi apparare più che niuno altro e isforzinsi raggiungere gli altri, e conversino benignamente cogli altri scolari eleggendo sempre i più aprovati di costumi e d'ingegno: stieno con loro allegri e lieti, e non s'adirino nè sdegnino d'essere corretti ma piacevolmente rispondino, e ingegninsi con ragione vincere cercando sopratutto essere meritamente lodati. — Negli essercizi del corpo sia loro vietato ogni atto feminile e di poco valore come sono qualunche gioco si facci a sedere, eccetto quegli che molto esercitassono l'ingegno: lasciateli correre, saltare, fare al pome, alla palla, observando sempre alcuno termine e debito modo. In questa età molto si loda la musica perchè nutrica lo 'ngegno e menda la voce e fa la pronunzia dolce. Ancora si loda molto l'arismetrica cioè l'abaco in detta età, perchè fa l'animo atto e pronto a esaminare le cose sottili.

» Poi venuta l'adolescenza quando co-

minciano a gustare i piaceri e i diletti del mondo e quelli seguire, in questa età non lodo l'usanza con giovani di maggiore età di loro: richiedesi amonirgli in questa età sopra ogni altra cosa che sieno pazienti alle riprensioni, delle quali sono comunemente aspri sopportatori, e sono nella età che vi ànno più bisogno. Quegli che ànno il padre o maestro disposti o solleciti a farli buoni non mi pare nè mi piace abbino busse, prima perchè pare cosa non benigna ma più tosto contro a natura e atta a fare gli animi servi, e alle volte poi cresciuti se lo riputano a ingiuria onde se ne scema l' affezione del naturale amore. Oltre a questo, all' animo bene disposto le riprensioni basteranno, pure che la diligenza paterna o del maestro sia continua a non lo lasciare trascorrere in luogo dove con fatica s'abbia a ritrarre. — Le ammonizioni sono varie: come ragioni atte all'età, o esempi d'altri, lodare i buoni ch'egli conosce, vituperare i tristi, comendarlo se

fa bene e mandarlo innanzi a quelli con cui egli conversa, se fa male sgridarlo, premiarlo di cose ami portandosi bene, s' egli erra dare quelle ad altri: se pur seguita in errare punirlo più tosto di cose di lunga esamina che di grave passione come rinchiudergli, torli cibi e altre cose di che più si diletti, torli la vesta e simili cose: fare che facci lunga esamina dell' errore commesso. Le battiture fanno solo uno breve dolore, poi vi ànno poco ricordo e stimano essere in tutto pagati dell' errore commesso, onde dimenticando quello agevolmente caggiono in uno altro, credendo che non ne vada altro che busse: dove il tenergli in più lunga riprensione fa ch' eglino esaminano meglio il commesso errore e stimano doversene guardare non per paura del dolore delle busse ma per fuggire l' errore, e gli animi ne sdegnano meno contro a chi gli gastiga. — Ne' vestimenti s' abbi riguardo sieno comuni e bene fatti, ma alle volte per feste e pub-

blici giuochi e ancora per le casalinghe onoranze richieggono alcuno ornamento maggiore: il perchè sia in quello permesso ogni vesta e ornamento e portature che si richiede alla qualità di chi l' à a portare. — Commendo che a buona ora s' avvezzino con buone arti per esercitare il corpo in ballare, cavalcare, e in ogni arte e mestiero lodo si dia loro buono maestro; conversino moderatamente sichè non solo agevole ma dilettoso sia sopportarli a coloro con chi usano: ubidiscano ciascuno nelle opere oneste, non sieno altieri cogli amici nè contrari a quegli, e portinsi sì ch' agevolmente aquistino loda con buona amicizia. E di poi si vogliono mettere i figliuoli a quell' arte o vero mestiero a che si sentono più atti, e in qualunche esercizio abbiate l' occhio dare loro buono esperto e pratico maestro. »

Giovanni Rucellai mostrò coi fatti di saper praticare non che insegnare la difficile arte dell' educazione.

La bontà delle sue figliuole contribuì a farle accasare nelle prime famiglie di Firenze: ne ebbe sei: lasciando la Gemma che morì bambina, la Maddalena passò nei Bartoli, l' Alessandra nei Manetti, la Margherita nei Venturi, la Caterina andò moglie a Piero di Francesco Vettori, la Marietta a Girolamo di Luca degli Albizi.

Si distinsero fra esse per la loro pietà e per la fervente carità la Maddalena e la Marietta: che rimaste vedove, spendendo largamente del proprio e coll' aiuto del fratello Pandolfo, ampliarono notevolmente lo spedale detto del Ceppo.

La Marietta si dedicava al bene e all' amor di Dio sotto l' austera direzione del Savonarola, e dopo il supplizio del grande frate si ritirò nel monastero di Monticelli dove morì, come dicono, in odore di santità.

Pandolfo, il primogenito di Giovanni, pur sentendosi forte vocazione religiosa, seppe sacrificare la propria inclinazione

alla grandezza della famiglia ed ebbe sette figliuoli. Come la sorella Marietta, fu devotissimo al Savonarola: ma questa devozione e la tendenza ascetica dell'animo suo non gli tolsero di studiare con intelligenza le cose di questo mondo e di servire la sua città. Scrisse e dedicò a Fra Girolamo un *Trattato dei cambi e del Monte comune:* non per nulla era figlio d'un insigne mercante. Fu de' priori, fu console della zecca, fu dei *sedici* per imporre la decima nel 1494, e dei *dieci di libertà e di pace* per la guerra di Pisa. Gli furono affidate tre onorevoli ambascerie: a Ferrara per le nozze del duca Ercole; a incontrare Carlo VIII; a Roma per domandare a questo principe la restituzione di Pisa e di Livorno. Ma forse giudicando che quest' ultima ambasciata non potesse ottenere buono effetto, e certo pensando d'aver fatto a sufficienza il suo dovere di cittadino, come avea compiuto quello di buon padre di famiglia conducendo tutti i figliuoli alla maggiore

età, diede finalmente compimento alle aspirazioni ascetiche che avea coltivate durante la vita; prese l'abito domenicano per le mani del Savonarola e onorò l'abito e rese venerabile sè stesso continuando fino alla morte nell'esercizio delle più rigorose virtù. A me pare veramente raro l'esempio da lui dato di una costantissima vocazione unita all' abnegazione di rinunziarvi durante molti anni per il bene della famiglia e della patria: mi pare questo il suggello di un forte e nobilissimo carattere.

Il suo minor fratello Bernardo non ci si presenta in questa bella e grande integrità morale; nella sua vita pubblica fu, come il padre e troppo più del padre, transigente, opportunista, pieghevole: e la sua difesa non sarebbe così facile. Deditissimo prima ai Medici e a suo cognato Lorenzo il Magnifico, fino a servirlo in poco leciti guadagni a danno del pubblico tesoro, fu avversario di Piero e contribuì a cacciarlo nel 1494 per ambizione delusa; e per

questa stessa passione si riaccostò nel 1508 ai Medici e tramò contro la libertà fiorentina: malamente platonico e troppo machiavellico, non fu mai fido nè al principe nè alla repubblica. Quello che suo padre fece una volta per un concetto forse giustificabile, egli fece più volte per evidente personale interesse. Così, dal punto di vista politico e morale egli appare degenere anche in confronto al padre, che pure abbiamo veduto non essere stato tutto d'un pezzo. Si vede proprio che gli uomini e i tempi andavano maturandosi alla servitù: la generazione di Giovanni poteva appena acconciarsi a Cosimo padre della patria: quella di Bernardo prepara i figliuoli a subire la tirannide di Alessandro. Ma per l'intelligenza e nel campo degli studi Bernardo Rucellai raggiunse un grado che non era stato toccato dal padre. Diede ottime prove del suo ingegno nelle diverse ambascerie e in altre pubbliche circostanze, e scrisse in elegantissimo latino opere sto-

riche ed archeologiche: parecchie lettere di Marsilio Ficino sono a lui dirette; anzi egli raccogliendo nei famosi *Orti oricellari* l'Accademia platonica, ne fece per qualche tempo il centro del movimento filosofico e letterario in Firenze.

In conclusione, dei due figli di Giovanni Rucellai l'uno col carattere, l'altro coll'ingegno fecero onore grandissimo al padre e mantennero ambedue molto alto il lustro della loro famiglia: se Bernardo avesse avuta la costanza di Pandolfo o questi la profonda coltura di suo fratello, la progenie di Giovanni Rucellai ci avrebbe offerto una figura anche più completa e più splendida di quella che abbiamo ammirato nell'autore dello *Zibaldone:* ma non è da far colpa a Giovanni di quello che mancò di larghezza all'uno e di fermezza all'altro dei figli suoi, perchè all'educazione è dato modificare e sviluppare, non già il potere soprannaturale di creare.

PER IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

In ordine all'economia domestica e all'esercizio della mercatura lo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai è abbondantissimo d'avvertimenti. Molti dei quali sono tratti dagli antichi; così per confortare il precetto di spendere moderatamente il danaro, quell' erudito mercante cita Seneca, Ovidio, Aristotile, Cicerone, Salomone, Catone, Platone, papa Innocenzo e *un nostro cittadino* il quale disse « che trovava che gli aveva fatto più onore un denaio risparmiato che cento spesi. » D'altra parte, in biasimo del troppo largo spendere allega Aristotile, Seneca, Cicerone, Socrate, Salomone, l' *Ecclesiastico,* Cassiodoro, Celsio, Quinto Curzio.

Dai contemporanei riproduce in gran parte il IV libro del celebre trattato di Leon Battista Alberti: ma vi intercala e vi aggiunge i risultati della propria esperienza:

« Pandolfo e Bernardo miei figliuoli, mi pare da dovervi confortare a seguitare quello che fu fatto per me di stare a bottega e d' esercitarvi in qualche arte o vero mestiero, e di quello avere qualche pratica, perocchè la roba va e viene, l' arte non si parte mai dalla persona.

» Ricordo o vero consiglio a voi Pandolfo e Bernardo miei figliuoli che dopo la morte mia non seguitiate il traffico ma finitelo, se già non deliberassi starvi e attendervi personalmente amendue o almeno uno di voi. E se pure deliberassi seguitarlo con governo di compagni o fattori, ingegnatevi d' averli buoni e in questo mettete ogni vostro ingegno, perchè gli è da far maggior conto dell' uomo che governa che del danaio o del credito o del mulino

avviato. Ancora ricordo e consiglio che in boce e in dimostrazioni abbiate nome di mercatanti, ma in fatto che voi siate bottegai, cioè che 'l fondamento del governo sia come costumano fare e' lanaiuoli e' setaiuoli e di simili: d' avere le sustanzie del traffico più tosto in Firenze che di fuori in mercatanzie e danari e debitori: il meno che potete o non punto mandate mercatanzie fuori di quì e che fuori di quì v' abbiate a fidare il manco potete; e sia cui si voglia, fondatevi più tosto in fare venire mercanzie quì e quelle vendere a danari contanti coniati o oro o argento. E non siate vaghi mai di torre a tessere per dare a tessere, cioè di torre danari in diposito per trafficarli se già non fussi a certe stagioni di carestie. E sopratutto vi governate in tale e sì fatto modo che non vi possi essere detto che voi siate fuori di voi. E bastivi il conservare. E per chiarirvi meglio quello che vuol dire che non vi possi essere detto che voi siate fuori

di voi, dico che ogni volta che voi farete procuratori o darete libertà a' vostri compagni o fattori che vi possino obbrigare e fare quello che la persona vostra, in tale caso dico che voi siate fuori di voi perchè venite avere dato la libertà vostra ad altri e venite a essere in lui e nelle sue mani che vi può pericolare e disfare in uno punto. »

Altrove così premunisce i figliuoli a non prendere leggermente l' arte della mercatura: « Ho già inteso da savio uomo che gli è grande fatica dare innanzi quando un uomo è fornito di quattro cose che vuole avere un traffico, cioè di denari, di buono governo, di credito e di antico mulino. »

Insegna loro come trar partito dell' esperienza altrui: « Quando dei giovani mercatanti tornano di fuori, chi da Vinegia, chi da Roma, chi da Ginevra, chi da Bruggia, fatevi loro incontro con fare loro motto della tornata loro, e domanda-

tegli di novelle e infine tirategli da parte quando fussino in compagnia d' altri, esaminategli molto bene delle cose del paese. »

Li mette in guardia contro il pericolo di far credito a chi non lo merita: « E sopra ogni cosa ammonite i vostri fattori che non s' impaccino nè di servire nè di prestare a' signori nè con pegno nè senza pegno: donerai più tosto loro venti che prestarne cento, ma per non fare nè l' uno nè l' altro tutta la pratica de' signori fuggirai. »

Questo evidentemente riguarda le fattorie che tenevano all' estero i mercanti fiorentini; ma anche per quello riguarda Firenze, il Rucellai ha le sue ammonizioni:

« E' mi pare utilissimo da dovervi ricordare che nella nostra città di Firenze si conservano e mantengono le richezze non con piccola difficultà ma con grandissima, e questo per cagione delle guerre spesse e quasi continue del comune, dove bisognano fare grandissime spese e il co-

mune bisogna che ricorra a suoi cittadini con porre loro delle gravezze e prestanze assai; e spesso si racconciano overo mutano le gravezze, quando al buio per opinione, e quando a lume con catasti e valsenti, e quando parte opinione e parte lume, e quando per un modo e quando per uno altro. Non ci ho trovato miglior rimedio a difendersi quanto a guardarsi da non avere nimici, perchè nuoce più uno nimico che non giovano quattro amici; appresso d' essere in grazia e in benivolenzia de' consorti e de' parenti e de' vicini e del resto degli uomini del suo gonfalone, de' quali io mi ho molto da lodare, perchè sempre negli sgravi che si sono fatti per lo gonfalone m' ànno servito e aiutato e avuto compassione di me, e in questo caso i buoni amici e i buoni parenti sono molto utili.... »

Nè dimentica le norme intorno alle relazioni fra padroni e servitori:

« Ancora vi conforto essere liberali e

cortesi a' servi di casa, di donar loro vestiri e simili cose dove li vedessi amorevoli e diligenti verso la casa e fare d'essere da loro più tosto amati che temuti gastigandogli di riprensioni di parole: ma nondimeno l'uomo li dee alcuna volta battere ma non per ogni piccola cagione.... »

Infine quasi temendo che il nobile esempio delle sue magnificenze potesse essere seguíto con indiscrezione dai figli, spiega coi seguenti versi la ragione colla quale si devono regolare le larghe tendenze del cuore:

Non fa cortese nè gentile alcuno
Lo donare a ciascuno
Nè tener sempre larga spesa:
Ma l'ordinata impresa
Del come quanto e dove si conviene
Di saggio e di gentil nome mantiene.

E qui prendiamo congedo da Giovanni Rucellai, colla speranza che il lettore si sia compiaciuto di contemplare la sua nobile figura e il bel quadro della sua famiglia, quali ci si rivelano dal volume

ch' egli ha messo insieme col modesto nome di *Zibaldone.* Di questa *insalata di più erbe* io spero che il lettore abbia mangiato con gusto e che gli debba fare buon sangue; perchè il cibo mi pare sano e puro e condito coll' aurea soavità della favella fiorentina.

NOTE.

(1) Giovanni, oltre lo *Zibaldone* del quale qui si discorre, aveva dunque lasciato altre memorie sue: perchè nello *Zibaldone* non trovo ch' egli parli di questo suo essere sospetto ai Medici.

(2) Di questo matrimonio il Machiavello (*Storie fiorentine*) loda il Medici, che lo preferì a parentadi con principi per legare ai suoi interessi le più potenti famiglie fiorentine: questa politica di Cosimo appare qui in tutta la sua luce.

È curioso che Bernardo nel 1448 fu tenuto a battesimo da Cosimo, il quale cercava con ogni cura disarmare l' opposizione. Ma Giovanni Rucellai, fedele alla sua politica opportunista, amico dell' equilibrio, dette nel 1453, come s' è veduto, per moglie al suo primogenito Pandolfo la Caterina de' Pitti, nemicissimi dei Medici. Solo più tardi, nel 1461, col matrimonio della Nannina al suo secondogenito, appare essersi egli persuaso che la potenza di Cosimo era diventata incrollabile.

(3) Così dice l'iscrizione:

IOHANNES RUCELLARIUS
PAULI F. UT INDE SALUTEM SUAM
PRECARETUR UNDE OMNIUM CUM
CHRISTO FACTA EST RESURRECTIO
SACELLUM HOC
AD INSTAR HIEROSOLIMITANI SEPUL-
CHRI FACIENDUM CURAVIT
MCCCCLXVII.

(4) Anche della loggia e del palazzo parla il Vasari: ma dice erroneamente che l'Alberti ne fece il disegno per Cosimo Rucellai.

È pur troppo vero che le inesattezze abbondano nella classica opera del Vasari; e così vi abbondano le incertezze, poichè vi leggiamo: « *Dicesi* che il medesimo fece il disegno delle case ed orti dei medesimi Rucellai nella via della Scala. » Ma è stato troppo ardito il suo editore romano, il quale volle mettere in dubbio che il disegno della facciata di Santa Maria Novella sia dell'Alberti, allegando che in essa vi è *troppo del gotico o vogliam dire del tedesco,* mentre la porta è di stile classico. L'Alberti saviamente mantenne gli archi acuti degli avelli, i quali servono di legame fra l'interna architettura del tempio gotico e l'esterna classica che predomina nella facciata.

(5) Il chiarissimo professor Alessandro D'Ancona, pubblicando nel *Propugnatore* e commentando *Una prosa e una poesia di Antonio Pucci,* tratte appunto dallo *Zibaldone* di questo antico cantastorie fiorentino, osserva che lo *Zibaldone* del Pucci « può in certo modo

offrire un quadro della scienza universale e comune agli scrittori e specialmente a' poeti. » E noi nel caso nostro potremmo dire che lo *Zibaldone* del Rucellai è un quadro della scienza comune ai padri di famiglia letterati nella Firenze del secolo XV.

(6) Ho qui riprodotto esattamente anche l' ortografia per dare un saggio del carattere esterno dello *Zibaldone:* ma nelle successive citazioni non mi parve necessario rendere irto di *h,* di *tio* e di *et* il testo: prima perchè queste forme antiquate dipendevano spesso dagli amanuensi e variano col variare di questi nello *Zibaldone;* poi perchè irritano senza frutto, con inutili difficoltà, la maggior parte dei lettori; infine perchè lo stesso Giovanni Rucellai per alcune e altri per altre vi hanno segnato correzioni. Rispettando in tutto il resto scrupolosamente il manoscritto, mi parve superfluo fotografarne questi accidenti ortografici.

(7) Quanto al greco lo traggono, o piuttosto lo tirano da ζα, particella accrescitiva e da πληθω, πληθυω = Esser pieno, o da ζα e βαλλω = Gettare, donde *Zaballone, Ziballone, Zibaldone.* Nell' illirico poi sono andati a pescare *Zbitan* = Ammucchiato.

(8) Il Machiavelli lo pone al 24 d' agosto, anzichè al 22.

(9) Questo ritratto esiste nel palazzo dei Rucellai, in ottimo stato di conservazione. È un quadro a olio su tavola: ma dei suoi meriti artistici non appartiene giudicare a me, profano dell' arte.

(10) A questo punto una mano posteriore soggiunge « fu dei cavalieri del Tempio. » Ma il conte Passerini

ha già dimostrato insussistente questa pretesa discendenza dei Rucellai da un Templario.

(11) Era una bella tinta violetta che si otteneva bagnando coll' orina l' erba detta *rusca* e *oricella*.

(12) È quegli che s' era acquistata così bella fama per il suo nuovo modo di dipingere a olio da eccitare il suo emulo Andrea del Castagno a ucciderlo proditoriamente, quando lavoravano insieme a Santa Maria Nuova, quantunque egli fosse amicissimo del Castagno e gli avesse insegnato i segreti dell' arte ch' egli aveva trovati.

(13) Il Rucellai ha lasciato in bianco l' ordine al quale apparteneva frate Filippo Lippi, ed era dei Carmelitani. E a dir vero nessun frate fu meno buon frate di questo sensuale e maraviglioso continuatore di Masaccio: tutti conoscono le sue avventure amorose e la sua fine sventurata.

(14) Si vede che quando Giuliano lavorava pe' Rucellai era ancor giovine e non ancora conosciuto per quel grande scultore e architetto che poi divenne.

(15) Dall' essere così designato il Pollaiuolo, si può indurre che abbia fatto per casa Rucellai opere d' oreficeria o argenteria, come il suo emulo Maso Finiguerra.

(16) Sul perchè di questo soprannome vedi il Vasari.

(17) L' editore romano del Vasari ha creduto di ritrovare un altro argomento per negare che Leon Battista Alberti fosse l' architetto della facciata di Santa Maria Novella. E cioè due versi tolti da un manoscritto intitolato *Theotocon* di un frate Casella domenicano. Parlando questi della facciata, soggiunge:

Hic quoque prælucet Bertini fama Ioannis
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Il suddetto editore ne deduce che l'architetto fu Giovanni Battista Bertini e non l'Alberti: ma non pose mente che *fabricare* vuol dire eseguire un disegno architettonico e non inventarlo. E basti quindi alla fama di Giovanni di Bertino maestro di scalpello l'onore di aver perfettamente messi in atto i concetti di Leon Battista.

(18) *Testo,* vaso di terra cotta.

(19) *Raverusto,* Lambrusco, vite salvatica.

(20) *Ruvistico,* Ligustico, Livertizio, Umulo, pianta salvatica che fa per le siepi, ed ha il fior bianco a similitudine di pina.

(21) *Giugiulo, Giugidio,* antico nome d'una pianta simile alla pastinaca silvestre, della famiglia delle ombrellifere.

(22) *Anguillare,* diritto e lungo filare di viti legate insieme con pali e pertiche.

(23) È verisimile che venisse portato questo sicomoro di Palestina, dove il Rucellai spedì una nave per ritrarre esattamente quella cappella del santo Sepolcro, che fece poi riprodurre in San Pancrazio.

(24) Il codice dice *presso,* ma è verosimile che si volesse dire *verso.*

(25) Chi ora andasse in cerca di Quaracchi, troverebbe le cose molto cambiate. La *buona e bella casa* esiste ancora, ma ridotta a fattoria di campagna: sulle sue muraglie ristaurate e imbiancate appena alcune mensole ricordano l'antica costruzione. Ogni traccia d'orto e di giardino, di pratelli e di viali, di pergole e d'andirivieni è scomparsa, per dar luogo a campi coltivati: solo a Peretola c'è una *Via degli allori,* che

forse ricorda l'antica amenità. Il rio chiaro com'ambra non viene più ad Arno, ma si perde nel fosso fangoso che raccoglie le acque della piana detta dell'Osmannoro. Dalla casa non si potrebbero più vedere le barchette in Arno per esservi fatto frammezzo un argine: delle quattro porte che erano sulla via dalle case ad Arno non si vedono più che gli avanzi di una sola, anche questa murata. Invece che carrette lombarde a quattro cavalli è il *tramway* che percorre la strada pistoiese: nel vicino villaggio di Brozzi ci sono ancora artigiani e bottegai, ma c'è anche un parrucchiere *Au petit salon de la mode.*

(26) Fra le sorta diverse di fiorini che correvano a Firenze il *fiorino a oro* era comunemente usato nella ragione mercantile delle arti maggiori, e però dobbiamo ritenere che lo sia anche nelle valutazioni del Rucellai. Il valore del fiorino d'oro variò moltissimo col succedersi dei tempi: nel 1466 doveva essere di circa lire 5 fiorentine.

Il grossone d'argento valeva circa 6 soldi.

Ragguagliare poi questi valori alle monete nostre e al loro attuale valore non è facile, e darebbe incerti risultati. Basterà ritenere che il valore del danaro era molto e molto superiore a quello che ha ai giorni nostri. Questo, e l'uso ancora fermo nel Quattrocento in Firenze di dare poca dote alle figliuole, spieghi come la nipote di Cosimo de' Medici non ricevesse in dote che 2500 fiorini, comprese le *donora.*

(27) *Lattizo,* pelle d'animali da latte che s'usavano per guarnizione di ricche vesti.

(28) *Zetani,* drappo di seta molto massiccio.

(29) *Giornea,* sopravveste o zimarra aperta tutta sul davanti.

(30) *Tranello,* reticella.

(31) Qui un guasto del manoscritto impedisce di leggere poche parole.

(32) *Stangate,* cioè stanghe cariche di capponi.

(33) *Mozze bufaline,* formaggi di latte di bufala.

(34) *Bramangiere* o *Bramangiare,* pasto appetitoso.

(35) *Tartara,* torta di pappa, mandorle e zucchero.

(36) *Cioppa,* specie di gonnella.

(37) *Moscavoliere,* forse da *Moscaiuola,* tela leggera di color bigio simile alle ale delle mosche.

(38) *Gamurra,* specie di soprabito da donna.

(39) *Appicciolato,* stoffa resa leggera, piccola (?).

(40) *A uccellini,* forse ricamate o tessute con ornati somiglianti a piccoli uccelli.

(41) *Renso,* tela bianca fine a opera che veniva da Reims.

(42) *Testiera,* specie di cuffia.

(43) S' intende una divota statuetta in cera del Bambino Gesù. L'uso di donare alle spose un bel bambino di cera, di zucchero o di gesso si spiega anche altrimenti che colla divozione: e cioè colla credenza che la donna debba partorire un figlio simile all' immagine che tiene sotto gli occhi durante la gravidanza. (De Gubernatis, *Storia comparata degli usi natalizi.* — Bernoni, *Credenze popolari veneziane.*)

(44) Striscie di pannolino per fasciare la fronte la notte.

(45) Cioè di tela finissima.

(46) *Afficurato,* andava probabilmente scritto *Affigurato* e cioè stoffa operata a figure.

(47) *Rosta,* ventaglio.

(48) *Bugnolina,* vasetto.

(49) *Morselletto,* bocconcello di pasta dolce.

(50) *Altobasso,* probabilmente stoffa a superficie irregolare, ineguale.

INDICE.

Dedica . . . . . Pag. 5

Giovanni Rucellai e il suo *Zibaldone*.

I. 9

II. 24

III. 38

Una gran famiglia fiorentina nel secolo XV.

Gli antenati 53

Parentado 61

Gli edifizi in città 65

La casa di campagna 72

Nozze 81

La nascita del primogenito. 93

Per l'educazione dei figli. 95

Per il governo della famiglia 106

Note 115

Zibeldone in 1950.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00806 2578